Quaglia dipinse   *Delpino d. Gius. Craggio inc. 1819*

IL CONTE L. CORVETTO

ELOGIO STORICO

DEL CONTE

LUIGI CORVETTO

già Ministro delle Finanze

A PARIGI

Morto in Genova

il 23 Maggio 1821

SCRITTO

DAL SENATORE COTARDO SOLARI

Deputato agli Studj.

Seconda Edizione

coll'aggiunta del Saggio sulla Banca di S. Giorgio.

GENOVA,

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI PAGANO

MDCCCXXIV.

Ai Lettori.

La favorevole accoglienza fatta dal colto Pubblico all' Elogio Storico del Conte LUIGI CORVETTO, *elegantemente composto dal di lui amico il Senatore* COTARDO SOLARI, *ci determinò, or sono più mesi, a pubblicare un prospetto di associazione per la ristampa di quello egregio lavoro. Aderì al desiderio nostro l'ottimo autore; il quale essendo poscia venuto a morte egli stesso, ci fa nuovo stimolo a proseguire una impresa che sarebbe stata di omaggio ad un tempo e alle virtù del lodato, e al merito del lodatore. Adunque offriam noi tal doppio tributo alla loro memoria; e per aggiungere all'opera un nuovo pregio, vi*

uniamo il ritratto del Conte Corvetto *ed un Opuscolo, già divenuto rarissimo, e da lui pubblicato col titolo di* Saggio sulla Banca di S. Giorgio.

Questa nuova edizione, di cui è scopo l'onorare due Uomini benemeriti della Patria, e carissimi ai Genovesi, sarà, speriamo, accolta benevolmente e protetta da tutti gli amatori delle cose nostre.

Gli Editori.

La morte inesorabile ha troncato il filo di una vita preziosa, e spenti i giorni innanzi tempo del nostro illustre concittadino, il Conte Luigi Corvetto; e più non vedremo fra noi di quest'uomo desiderato, che il marmo ferale, che racchiude le sue ceneri.

Ritornato appena a respirare fra' suoi l'aria ove nacque; venuti i giorni di riposo per lui, dopo tre lustri di alte cure, e di laudati successi; preceduto da splendida fama, e ricco del guiderdone, e della grazia di un gran Re; caro a' suoi concittadini, e segnato a dito con esultazione e meraviglia; toccata alfine la meta della più nobil carriera, e all'aurora appunto di una dolce vita in famiglia, tanto da lui sospirata, e tanto meritata.... oh vanità delle cose umane! un morbo ignoto, che cova da lungo tempo nelle sue viscere, si fa più fiero sopra di lui, e affanna, e strugge i suoi giorni senza rimedio, e senza tregua; e altro più non gli resta in tanta fortuna, e al colmo de' suoi voti, che soffrire, e morire!

Le virtù, e i talenti, che rendono immor-

tale il nome degli uomini, abbreviano spesso la loro vita. La pena che costa il farsi adorno di eminenti qualità, e la pena maggiore l'impiegarle a strenue prove in difficili situazioni, sono tarlo, e lima all'umana fiacchezza. La longevità negli uomini grandi è raro evento; e sembra che la natura abbia così provveduto per non lasciare esposti alle ingiurie degli anni i pochi modelli dell'ottimo che riproduce di tempo in tempo a far fede dell'eccellenza della specie, e si affretti a ritorli prima del loro declinare, onde non vadano confusi, nell'egra età, cogli altri esseri comuni.

Giungono intanto a sera questi uomini straordinarj, che sembrano designati dalla Provvidenza per essere l'esempio, e il sostegno, e i tutori nati degli altri uomini. Le faci maggiori si estinguono, e vediamo allontanarsi da noi le guide fedeli e maestre, divenute più che mai essenziali in questo che ora da noi si percorre più dirupato e periglioso cammin della vita.

La tomba che veneriamo sarà spesso irrigata di sincere lagrime. L'uomo, il cui frale è in essa raccolto, non ha fatto al mondo che del bene; il suo cuore non era meno generoso di quel che fosse elevato il suo spirito; la carità, e la beneficenza erano le sue innate passioni, e le sole che non sapeva frenare. Sarà lungamente onorata, e lungamente deplorata la sua memoria! Non vedremo mai,

ne sono sicuro, non vedremo asciutto il ciglio alla Vedova amorosa, nè confortata mai la dolente Famiglia, nè dimentichi i suoi intimi amici; non può non riuscire amara la vita per quelli, che erano assuefatti a far vita con lui.

La santa Religione, amica degli afflitti, che non li abbandona mai quando tutto li abbandona, che è sempre al Cielo rivolta, ce lo addita più felice, e giunto alla sua meta. Egli ci ha preceduto, e non l'abbiamo perduto; e ode forse il pio lamento de' suoi compagni da lui divisi, che sono rimasi indietro a piangerlo. Quanta consolazione, e quanta speranza in queste sublimi verità!

Ma l' elogio di un tant' Uomo non deve essere un tributo di sole lagrime, e vuolsi a più utile divisamento rivolgere. Il Conte Corvetto non ci ha lasciato intieramente col fare da noi partita, e non è disceso tutto nel suo sepolcro. Ci rimane ancora una gran parte di lui, che la morte non ha potuto involarci, che vive tuttora, e vivrà lungo tempo con noi. E come il luminare del giorno, declinato già all'occaso, lascia ancora dopo di se un gran retaggio di luce, e continua a illuminare la terra, che ha diggià abbandonato; così la dottrina, e l'esempio di questo luminare de' tempi nostri saranno norma e indirizzo per noi anche dopo il suo ecclisse; e nel dare uno sfogo al più giusto dolore per quella che ci

è tolta per sempre mortale parte di lui, è sacro dovere insieme custodire il deposito dell' altra più preziosa parte che ci resta; e fia pregievole assunto il raccogliere studiosamente, e rendere a tutti manifeste le memorande cose della sua vita, onde nulla si perda di quel che può essere conservato di lui. E così avessi lena, e valore, quanto ho desiderio, e materia! che nel farmi a seguitarlo in ogni suo passo, nel mostrare per quali mezzi si è tanto distinto fra noi, ed è salito alle più eminenti situazioni, e ai primi onori; nello disvelare le sue massime, i suoi vaticinj, e ricordare i suoi detti, gran lume potrei fare scaturire dal mio nobil subbietto, e opportuno ammaestramento per la presente agitata generazione, cui gioverà l' avere in vista, e contemplare attentamente i segnali piantati in alto dal sapiente, che devono avvertirla, e servirle di scorta.

Io mi arrogo il vanto di parlare del Conte Corvetto, e non deve essermi contrastato. L' ebbi amico dalla sua puerizia, e mi fu dolce quanto util cosa l' entrare pari nell' arringo delle lettere, e movere insieme per la carriera medesima, indivisi sempre, ed intimi nell' adolescenza, e nella giovinezza; e per quanto più alto, e più rapido sia stato in ogni tempo il suo volo, ho continuato a percorrere a' suoi fianchi, più discepolo che compagno, il cammino del Foro, e de' pubblici impieghi. E poichè un diverso destino a figurare

lo trasse in più ampio e proporzionato orizzonte, mi tenni fiso in lui anche da lontano, come in astro fulgido, che mai si perde di vista, e n' ebbi costante riflesso. La sua prima amicizia per me non venne mai meno nel suo cuore, nè per volger d' anni, nè di fortuna; e ben a ragione chiamommi, al nostro ultimo rivederci, e piangere insieme, il suo amico di cinquant' anni.

Io sono il depositario di tutta la sua vita, e sempre è fresca in me la memoria de' primi suoi anni innocenti, che tanto interesse ispiravano e per la rara acutezza del suo ingegno, e per l' anticipata maturità del suo giudizio, e per gl' ingenui e puri costumi, proposti generalmente a specchio della studiosa gioventù de' suoi tempi. Questi anni poco noti al presente, e noti forse a me solo, hanno influito singolarmente negli anni posteriori, e più conti, e non devono essere dimenticati. A me si appartiene, ripeto, e oso dire, a me solo, di parlare del Conte Corvetto; e mi accingo tosto alla non volgare impresa, cui non credeami riserbato, di tessere questo elogio, che tante ragioni mi spronano a lasciare scritto, e che l' amore della giustizia, e l' amore della patria egualmente riclamano.

E più di tutto lo riclama il mio cuore, che non mai freddo a questi sentimenti, e pieno sempre di lui, ha bisogno di tributargli questo estremo omaggio, che sarà tutto

sua opera. Sostiene esso, e muove la mia mano, comechè tarda, e per la pietà dell'amico tremola, e per gli anni stanca; e non fia molesto, io spero, il mio ufficio alle care ceneri: e avverrà forse che riposino più tranquille, e che più lieve sopra di esse si faccia la terra, se, divenuto col mio dire più efficace, e permanente l'esempio della sua vita, riuscirò in qualche maniera a renderlo ancora utile, e benefico al mondo dopo la morte.

Prima Parte.

È nato Luigi Corvetto nella città di Genova il giorno 11 luglio 1756. Suo padre, Domenico Corvetto, era un distinto professore di Architettura civile. Sua madre, Maddalena Turpia, apparteneva a una nota famiglia di negozianti, passata poi a stabilirsi in Olanda, ove esercita tuttora il commercio nella città di Amsterdam. Era egli il primo nato di una numerosa prole; e l'indole dolce e amorosa, che aveva sortito dalla natura, e l'innata disposizione del suo cuore ai buoni sentimenti, che si fecero in lui manifesti sino dall'infanzia, strinsero con tanta forza i suoi primi legami di affezione fraterna, che non valsero mai a indebolirli nè le altre affezioni più valide, nè le dissimili abitudini, nè il corso degli

anni; ed è stato finchè è vissuto il padre de' suoi fratelli.

All' età di undeci anni intraprese i suoi studj sotto l' ammaestramento dei Chierici Regolari delle Scuole Pie. Era allora questa Congregazione nella sua maggiore floridità, provveduta di abili professori, e di saggi direttori: l' istruzione scientifica della gioventù non andava disgiunta, per l' intero corso de' suoi studj, dall' instruzione morale e religiosa; e mentre si adoperava da una parte per arricchire gli allievi di cognizioni, e di lumi, si provvedeva dall' altra perchè ne facessero buon uso, e ne ritraessero nell' applicazione una reale utilità.

Si fece distinguere Corvetto alle prime scuole per la sua esemplare saviezza, e per l' esatta, e volenterosa osservanza delle pratiche di pietà. Si applicava di preferenza, per sua particolare inclinazione, allo studio delle sacre scritture, e alla lettura di libri morali; ed era ammirato per l' erudizione, e la dottrina, superiori alla sua età, nelle cose di religione. Le buone massime, e le alte verità, profondamente impresse nel suo cuore, aperto appena al sentimento, e alla ragione, hanno gettato ramose radici, e sono state sue compagne, e guida, sua consolazione, e speranza per tutto il corso della sua vita.

Si rendeva osservabile, ed era quasi a dileggio presa dagli altri scolari, la sua eccessiva verecondia, e timidità. Non ardiva par-

lare in presenza de' suoi maggiori, se non era interrogato, ed incoraggito; e anche interrogato, e incoraggito, rispondeva sempre con esitazione, e con palpito. Gli mancava spesso la lena nel leggere i suoi componimenti, ed era costretto a ritirarsi; e parecchie delle cose sue, che talvolta affidavami in segreto, non hanno veduto la luce, perchè non si atteneva di produrle, e farle palesi. Si teneva il più che poteva isolato, e in disparte; e nei crocchj scolareschi prendeva sempre l'ultimo posto. Nelle gare letterarie che occorrevano, e alle quali era costretto di prender parte, cedeva facilmente il vanto a chi ambiva di primeggiare, e non gli costava punto di lasciare al suo emulo quella palma, che ben doveva conoscere di avere esso meritata.

Egli è col nascondere, e non curare i suoi vantaggi, e quasi arrossire che venissero in lui scoperti, che si è tanto segnalato il giovine Corvetto nel corso de' suoi studj, e fatto amare, e ammirare, e portare in trionfo in tutte le scuole. I suoi competitori medesimi, per quanto la piccola invidia sia implacabile fra i scolari, riconoscevano di buon grado il suo merito, perchè era ignorato da lui, e cercavano di promovere, suo malgrado, il modesto compagno, e lo importunavano a distinguersi.

Sembra che la natura ami di tenere in riserva le cose sue più preziose, e sia in certo

modo discortese e restìa a farne copia; e come tiene l' oro sepolto nelle viscere della terra, e le vaghe perle in fondo del mare, così nasconde i straordinarj talenti sotto il velo opaco della più ritrosa modestia.

Mi tornano spesso in mente questi anni antichi, di sempre cara rimembranza, e parevami allora che l' egregio amico più condegno applauso e rinomo avrebbe ritratto dal suo valore senza il ritegno di tanta erubescenza, e riserbatezza. Mal avvisato ch' io era! Che non vedevo in quel ritegno medesimo la più sicura garanzia del suo avanzamento, e una certa difesa naturale contro lo spirito d' indipendenza, e di boria, che invade facilmente l' incauta gioventù, e a non curare la mena i precetti de' queruli institutori, e a movere a senno suo nella carriera letteraria, come in libera arena, per brillare un momento di effimero fulgore, che in poco di ora vien meno, e si dilegua in fumo. Devono persuadersi i giovani studiosi, che, per il frutto reale, e progressivo de' loro studj, non basta che imparino ad esser dotti, se nel tempo medesimo non imparano ancora ad esser saggi.

Non così avvenire poteva al nostro umile condiscepolo, che mentre innalzavasi sopra tutti per il suo ingegno, si rendeva egualmente commendabile per la sua sottomissione, e osservanza verso i superiori, rivolgendosi sempre in ogni suo andamento, e quasi per

istinto, a prender voce, e direzione dalla severa età. I suoi non comuni talenti annunciavano dei straordinarj successi, e la saviezza della sua condotta li ha assicurati.

È nell'ordine invariabile delle cose umane, che gli antenati siano i duci, e i maestri dei nati posteriormente; e sarebbe frenetica idea il non prender norma, e consiglio nel cammin della vita da quelli che hanno fatto prima di noi il viaggio medesimo, e ne' quali si combina provvidamente tutta l'affezione, e il riguardo verso i nuovi pellegrini, che ad essi succedono.

Sono sempre mal augurati, e di follia non meno che di sciagure fecondi, i tempi stravolti, ne' quali si vedono i giovani prevalere sopra i vecchi, sdegnare l'autorità, e avviarsi disciolti da ogni freno per il tortuoso sentiero del mondo. Non è impossibile che vantino i giovani cognizioni nuove ed estese, oltre a quelle che sono proprie de' vecchj; ma la prudenza, e la maturità, che insegnano a trarre buon frutto dalle cognizioni medesime, sono prerogative, pressochè esclusive, dell'età provetta; e non può riguardarsi, in massima, come utile e desiderabile il sapere de' giovani, se non quanto è ordinato al bene della disciplina de' vecchj. E come le armi più acute, da mani inesperte impugnate, che non hanno appreso a trattarle, e farne buon uso, sono mezzi di pericolo maggiore, e volte facilmente

in propria offesa, e a disastro; così i talenti più distinti si rendono vantaggiosi, o nocivi, secondo che sono temperati, e piuttosto a buono, che a malo fine applicati. E non sono al certo più istruiti, ma più illusi, e di pietà più che d' invidia degni, gl' imberbi iniziati alle scienze, non rari a vedersi, che d' incomplete ancora e scorrette nozioni imbevuti, a pascolo le rivolgono di ignobil vanto, e a fomento d' inconsiderati assunti; e non sanno portare i loro studj, e i loro sforzi ad altri risultati, che a garrire con intemperanza, e a giudicare con temerità (1).

Era dotato Corvetto di una sorprendente memoria, e rimanevano facilmente impresse nella sua mente le cose che leggeva, o sentiva leggere, e ripetevale al momento, ed in ispecie se trattavasi di cose poetiche. Era ovvia prova per lui il ridire a memoria due e tre sonetti di seguito, dopo averli intesi semplicemente a recitare. E ben mi ricordo di avere assistito in sua compagnia a canti estemporanei, in vario metro compartiti da celebre improvvisatore, e di averlo sentito ripetere l' intiero improvviso, colle sole lacune dei versi meno felici, che più difficilmente poteva ritenere, o che aveva il riguardo di non riprodurre (2).

Divenne assai presto la sua memoria ricco tesoro di scelte nozioni, e di nobili idee, e si arricchì di mano in mano col crescer de-

gli anni; e non vi era cosa notabile ne' grandi esemplari, antichi e moderni, di cui il giovane studioso non avesse fatto sua messe, e dovizia. La deferenza intiera verso i suoi superiori, che fu sempre sua legge, ha contribuito grandemente a rendere a lui vieppiù profittevole l' assidua lettura, e per i buoni libri de' quali si nudriva, e per i cattivi che rigettava.

Era riuscito col semplice ajuto della sua memoria, senza opera di maestro, a intendere perfettamente i libri francesi, e inglesi, e leggeva con avidità nel loro originale le opere più accreditate in quelle lingue, facendo un uso assai riservato e recondito di questa sua non comune abilità, nota appena a' suoi più intimi amici.

E sempre costante nel suo proposito di non impiegare i suoi mezzi in oggetti di vana ostentazione, ma di reale vantaggio, applicava particolarmente il dono della sua memoria a soccorso del suo intelletto, con tale divisamento suo proprio, che gli è poi stato opportunissimo negli alti suoi impegni degli anni posteriori. Intento sempre ai suoi doveri, e alle sue occupazioni, non era mai meno solo che quando era solo; le sue ore secrete erano molte, e diminuite ben poco dal sonno, e rivolgeva in queste ore, e congegnava nella sua mente quel che dovevasi da lui operare il giorno appresso. Metteva in ordine le sue

idee, e disponeva il modo di esprimerle, trasceglieva i concetti, e le parole medesime, scrivendo anticipatamente, dirò così, nella sua memoria in esatta minuta quel che doveva da lui prodursi, e dare alla luce; cosicchè non aveva il più delle volte, anche in cose di molta estensione e difficoltà, che a prendere la penna, e a scrivere letteralmente sopra la carta quel che stava già scritto per intiero nella sua memoria. Era in vero maravigliosa cosa, e di non lieve sorpresa a' suoi compagni, e ai maestri medesimi, il vederlo in mezzo alla scuola scrivere correntemente con tanta precisione e purità, e dare a' suoi abbozzi letterarj, e altri scritti occorrenti, tutta quella eleganza e perfezione, che non si ottiene dai più esercitati nell' arte di scrivere che a forza di meditazione e di correzione.

Era ancora nella sua adolescenza, e aveva già acquistato quel sagace e pronto discernimento, e quella urbanità e squisitezza di gusto, che dovevano germogliare naturalmente da così ricca semente in così felice terreno sparsa; e si fece apprezzare di buon' ora per quella sua maniera di scrivere corretta e sobria, che ha poi dato tanto risalto a' suoi talenti nell' età maggiore. Scriveva sempre cose e parole, e sole parole mai. Non ammetteva preludj ne' suoi componimenti, se non tali che sorgessero spontanei dal tema, e quelli

brevissimi. Entrava di slancio in materia, e aveva il dono in pochi tratti di mettere al fatto il lettore, e adescarlo, e trarlo seco. Seguitava stretto e rapido il suo subbietto, e preferiva le espressioni più atte alle più eleganti, e non uscivano mai dalla sua penna di quelle frasi pompose e vuote, che si usano spesso dai superficiali Scrittori per sola vaghezza di dire, senza dire cosa alcuna.

È noto in Genova quanto valesse Corvetto nella bella poesia; e le produzioni in questo genere della sua acerba età, che ancora ci rimangono, sono saggi di felice imitazione, sempre raccomandabile, de' Greci originali. La semplicità, e la verità erano la sua norma, come lo sono state dei grandi maestri dell' antichità. Non sapeva adoperare nello scrivere in verso che il puro linguaggio de' maggiori Italiani, che gli erano famigliari, declinando dai meno casti e leziosi moderni Scrittori.

E quantunque volte, per compiacere i bramosi amici, esponevasi all' ardua prova di verseggiare all' improvviso sopra argomenti profferti, e rime determinate, scrivendo sempre, per suo uso severo, e non cantando i suoi versi, riusciva di maraviglia ai giusti estimatori di cotale arte, che in sommo pregio il tenevano, e non inferiore il predicavano agl' incliti improvvisatori, che erano allora in fiore nella classica terra delle Muse,

di queste amabili suore, che sono altrove pellegrine, e hanno quì lor seggio.

Queste arti di ornamento e di lusso sono spesso d' inciampo e di laccio alla corriva gioventù, e dai studj più serj e più fortunati facilmente la ritraggono. Ed è ovvio il vedere nelle scuole di questi allievi inveschiati, disviarsi e perdersi a mezza carriera, intenti solo a brillare di lieve gloria giovanile, e rimanere poi giovani per tutta la loro vita, e non mai atti a innalzarsi a più solida gloria nell' età provetta. Il genio trascendente di Corvetto per la poesia e le lettere, i segnalati successi, e i meritati applausi avrebbero potuto di leggieri tentarlo, e distoglierlo per avventura dal proposto incamminamento, senza quell' anticipata maturità di giudizio, che lo guidava costante in ogni suo passo, e ha fatto dire con ragione di lui, che non era mai stato giovine. Nel cogliere i fiori che gli si offrivano per via, e che sapeva ben scegliere, e farne suo fregio, seguitava senza arrestarsi il suo viaggio a cose maggiori.

Ha però conservato in ogni tempo la sua innata passione per le belle lettere, e sono sempre state suo trattenimento, e sollievo negl' intervalli delle sue gravi occupazioni, e nei disagi della sua inferma salute. In Italia, come in Francia, era ambita la sua amicizia, e frequentata la sua conversazione dagli uomini di lettere di ogni nazione; ed era

a pochi secondo per la ricchezza delle sue cognizioni, e la vastità della sua erudizione; e non lo era ad alcuno per la finezza del suo discernimento, e l'aggiustatezza del suo giudizio. Come è dovuto al Conte Corvetto un posto distinto fra i legisti i più addotrinati, e gli uomini di stato i più eccelsi, gli è dovuto egualmente fra i letterati più insigni della sua età.

Compito il corso de' suoi studj alle pubbliche scuole, compresi quelli della Teologia, che ebbe sempre a cuore, riguardandoli come essenziali a scienziato cristiano, abbenchè non volto alla vita ecclesiastica, si applicò di seguito alla giurisprudenza, e si trasse innanzi con rapidi e augurati progressi nella nobil carriera delle leggi e della giustizia, che offre campo, e adito ai sublimi ingegni, in tanta ampiezza di conseguimenti, di andare tant'oltre quanto sono capaci di giungere.

Si può dire del Conte Corvetto che era nato eloquente, perchè dotato della più rara sensibilità, che dipingevasi a note evidenti nella sua fisonomia, e che il fermo accento della sua voce, e le sue ingenue maniere esprimevano naturalmente. Ammaestrato poi nelle scienze e nelle arti, e fatto ricco di luminose idee, e versato, ed esercitato in tutte le grazie della propria lingua, ha portato la sua eloquenza all'incantesimo; e avrebbe avuto in pugno un'arme tremenda e perigliosa, se non fosse

stato incapace di valersene che a difesa del giusto; e quest' istessa opinione che si aveva di lui, e che ben meritava, ne accresceva la forza, e l'efficacia, e la rendeva irresistibile.

Ha sempre avuto bisogno per parlare in pubblico, anche nell' età virile, di vincere la sua antica timidità, e fare uno sforzo sopra di se per rinfrancarsi, e animarsi; entrava perciò in arena con eccitamento e trasporto, e il suo dire per l'ordinario era veemente anzichè no, ed elevato.

Non gli era possibile nelle sue aringhe, anche più comuni, di continuare lungamente in quell' arida e fredda locuzione, che riduce a una semplice narrazione la perorazione delle cause. Era però ben lontano da quella turgida ridondanza di parole, manifesto indizio di povertà d' ingegno, che rende tanto importuna ai Tribunali la sempre garrula mediocrità.

Il prode oratore non è mai diffuso, ed è sua arte, tanto il saper trascegliere quel che si deve dire nel suo tema, quanto il saper rigettare quel che si deve tralasciare di dire. Il parlatore volgare è facilmente opimo di cose, amplifica quel che basta accennare, ripete il già detto, trova bello il triviale, e conveniente l'estraneo, e non può mancare di materia: la sfera delle cose mediocri è molto più estesa di quella delle cose buone, e la sfera delle stravaganti e scorrette è senza limiti.

Un gran maestro dell' arte di parlare e di

scrivere credeva così contraria la verbosità all' eloquenza, che avrebbe desiderato di potere accennare colla mano certe sue idee, invece di doverle esprimere con parole (3). Osservo a questo proposito che tutto quello che è ovvio, e scaturisce dalle cose che precedono, o si rileva facilmente dall' insieme dell' orazione, si deve riguardare come già inteso, e il dirlo semplicemente, anche per la prima volta, è ripetere.

Non vi era chi sapesse meglio esprimere del Conte Corvetto le cose delicate e difficili a dirsi, e riuscisse a temperare con più d' arte le cose odiose, e a fare risaltare le favorevoli; nè chi conoscesse più minutamente, e osservasse più scrupolosamente tutte le convenienze. Non era possibile che cadesse mai in fallo nel praticare i più fini ufficii e riguardi, perchè sono questi un' imitazione de' buoni sentimenti corrispondenti, e Corvetto aveva impressi nel cuore i buoni sentimenti medesimi.

Con tanti vantaggi si è egli segnalato, e fatto ammirare nel Foro di Genova al primo apparirvi, e non fu lento ad aver nome, e fama fra i valorosi Giureconsulti, de' quali questa inclita Curia è sempre stata oltremodo feconda, per profondità di dottrina prestanti, e per prontezza, e maestria d' orare preclari.

All' età di trent' anni non era più riputato giovane, e già si annoverava fra i classici, e consumati avvocati di quel tempo; e non era

inferiore ad alcuno di essi per la numerósa clientela, nè si trattavano affari ardui, o gravi avanti ai Tribunali, ne' quali non venisse consultato l'avvocato Corvetto. Le sue dolci maniere, e il suo noto disinteresse lo rendevano altrettanto caro quanto era apprezzato. I ricorrenti poveri erano da lui assistiti col medesimo ardore, come i ricorrenti ricchi, e ne era quotidiana, e non importuna la folla: in guisa che sono sempre stati scarsi, e non proporzionati alle assidue fatiche, i frutti del suo ministero. Ma poco sollecito era egli di questa messe: la sua mente non ha mai mirato basso: aveva in vista il dovere, e l'onore, e non aveva altra vista. E si sarebbe detto, in vederlo così adoperare, che l'intima coscienza del suo valore agiva tacitamente sopra di lui, e non gli permetteva di temere che si sarebbe mai trovato in bisogno; e lo indirizzava in tutti gli oggetti a delle vedute più alte delle vedute comuni; e gli metteva avanti gli occhi quanto era più bello il soccorrere gl'infelici, che l'esser ricco; difendere il debole contro il potente, che farsi potente; essere circondato da spontanee e meritate affezioni, che da servili omaggi. Con questi principj elevati, e con questi sentimenti generosi ha egli cominciato, e ha terminato la sua carriera nel mondo. Se non aveva Corvetto la nobiltà del sangue degli avi, aveva sicuramente la nobiltà del sangue proprio.

I cambiamenti politici avvenuti in Genova

nel 1797 al seguito della rivoluzione di Francia, hanno rapito alla Curia quest'uomo prezioso in tempo appunto del suo maggiore ascendimento; e le successive vicissitudini, dolorose troppo a ricordarsi, che hanno tolto alla Liguria nel 1805 la sua esistenza medesima, l'hanno rapito per sempre alla patria, quando gli uomini, come lui, erano grandemente desiderabili per i loro lumi, e più desiderabili ancora per il loro esempio.

Le stranee rivoluzioni, che hanno sconvolto il mondo a' tempi nostri, per quanto scoppiate nel popolo, e operate dalla turba, procedono forse, se ci facciamo a indagarne le remote cagioni, dagli ordini eminenti e più colti della Società. Il pensare ardito, le scorrette idee, i liberi costumi sono figli della vita molle e affinata, e nascono più facilmente nelle situazioni elevate. Si propagano poi negli ordini inferiori, senza il temperamento delle convenienze, e della decenza; e questi elementi di disordine, e di sregolatezza non possono non produrre, in sinistre combinazioni, il loro effetto fatale (4).

Non si può dissimulare, che in qualche Stati di Europa si erano insinuati degli abusi nelle instituzioni più essenziali al sistema sociale; e quel rispetto di tradizione che è insito nel popolo per le dignità, per le funzioni, per i titoli, ed è scala per lui di dipendenza, e di subordinazione, non sembrava più avvalorato,

e giustificato dal merito reale degl'individui collocati in alto in figura di suoi capi, e modelli. E per quanto sia forza il comportare delle irregolarità in tutte le cose umane, o che opera umana richieggono, pure non è ammissibile, che quelli che sono designati a essere stimati e rispettati per privilegio, e per legale superiorità, non si rendano anche stimabili e rispettabili per le loro qualità personali; e non è bello e perenne lo splendore del rango, se non quando è riflesso dalla virtù, che sola può rendere gli uomini a buon diritto distinti, e rivestirli di un titolo legittimo, riconosciuto da tutti, in tutti i tempi, di essere sopra gli altri onorati, e di signoreggiare.

Ove l'ordine stabilito non è più sostenuto dall'opinione che domina, ed è anzi inviso e minacciato, e non restano per farlo rispettare che i soli mezzi di forza, la salute pubblica esige che questi mezzi siano rinvigoriti, e resi vieppiù attivi ed efficaci. Ministri non abili in Francia, o non abili abbastanza per così straordinarie circostanze, hanno improvvidamente adoperato in que' tempi terribili; e invece di tenere lontana, quanto era possibile, da tanta materia combustibile la fatale scintilla, hanno preparata, troppo supinamente, l'occasione ai malcontenti d'invadere la forza, e agevolata la rivoluzione. L'ordine stabilito è stato in un momento rovesciato, e non è rimasta pietra sopra pietra dell'antico edifizio sociale.

La Francia rivoluzionata, dopo avere inquietato, e bersagliato in mille guise l'antico governo di Genova, l'ha fatto cadere alla fine. Non vi era luogo a sperare che un piccolo Stato, divenuto ad essa contiguo per l'invasione del Piemonte, avesse modo di sostenersi contro gli agitatori interni, eccitati e prezzolati da una prepotente fazione, e protetti dalle armate vicine. L'Aristocrazia di Genova, dopo quasi tre secoli di atta amministrazione, è stata costretta a dimettersi al principio di giugno del 1797; e il generale in capo dell'armata d'Italia, Bonaparte, intervenendo alle nostre transazioni, nominò in quella circostanza una Giunta provvisoria di Governo, componendola, come era suo uso, di persone distinte di ogni ordine, e raccomandandone la presidenza al Doge medesimo di quel tempo, che cessava di esser Capo dell'abolita Aristocrazia (5).

Non era possibile che l'avvocato Corvetto venisse dimenticato in quella composizione politica, nè riuscisse a ottenere di essere dispensato. E vedendosi costretto, suo malgrado, ad assumere il disastroso incarico, e tratto a prendere una parte attiva in quelle torbide innovazioni, si tenne perduto, e ne pianse in secreto cogli amici, annunciando fino da quel tempo una gran parte delle vicende, che sarebbero occorse alla sua patria, e a lui medesimo, e che si sono poi pur troppo verificate.

Era parte di servaggio, e la più dura forse,

che i piccoli Stati occupati dai Francesi, e assoggettati alla loro dominazione, non potessero esimersi dal formarsi un nuovo regime, di composizione analoga al recente Governo, adottato in Francia, col noto corredo delle libere turbe, e delle popolari conventicole, tanto infeste all' ordine sociale, e riconosciute inammissibili. Era stabilito infatti nel decreto di Bonaparte che dovesse nominarsi dal Governo provvisorio una Commissione legislativa, incaricata di compilare la nuova Costituzione per la Repubblica Ligure, e venne tosto nominata; ma tanto questa Commissione, quanto il Governo provvisorio, dovendo operare sotto l'influenza delle idee, e delle voci dominanti, proclamarono quella, che allora chiamavasi Costituzione francese, composta di un Corpo legislativo, diviso in due Camere, di Giuniori, e di Seniori, senza altro requisito, e di un Direttorio esecutivo di cinque individui; e di altri poteri accessorj.

Riuscì della più grande amarezza all'avvocato Corvetto il vedere perire in tale maniera le antiche instituzioni patrie, che era uso a venerare, e il cui buon effetto si era sperimentato da secoli; e per quanto fosse egli intimamente persuaso, che le cose che allora si facevano non sarebbero state di lunga durata, pure non era men grave la sua afflizione, tenendo per fermo, e lo ripeteva sovente, che le cose, che intanto si distruggevano, sarebbero rimaste distrutte per sempre.

Era suo avviso che un piccolo Stato, di molto antica, e libera esistenza, che dopo un lungo agitarsi, e oscillare tra la Democrazia, e l'Aristocrazia, e in tutti i sensi, si era alla fine riposato, e fissato durevolmente sopra quel sistema di vivere, avesse trovato il suo regime proporzionato, e confacente, e non dovesse di leggieri alterarsi.

L'Aristocrazia Genovese, composta in massima parte di facoltosi possidenti, era fondata principalmente sulle reali convenienze di un popolo industrio, impegnato, e immerso nel fiorente suo traffico, e non adattato veramente al sistema democratico, e per la sua non intermessa applicazione agli affari privati, e per l'incentivo più diretto e potente del proprio interesse, e come troppo avealo dimostrato ne' tempi andati una lunga, e luttuosa esperienza. Era anche sostenuta dal provvido ordinamento di segregare di mano in mano dal popolo, con frequenti e onorevoli ascrizioni alla nobiltà, le famiglie popolari, che più si distinguevano e per ingrandimento di fortuna, e per cognizioni, e per meriti, fortificandosi così il sovrano ordine dominante coll' aggregazione di tutti gli ottimati dello Stato, e offerendosi nel tempo medesimo un opportuno allettamento agli altri ordini, e un adito per tutti alla considerazione, e all'Aristocrazia.

Non era in vero così semplice, e liberale l'artifizio, che sosteneva l'Aristocrazia, o vo-

gliam dire la Signoria di Venezia, che non ammetteva aggregazione al Corpo Sovrano, nè altro temperamento. Era affidata la cura di garantirla a un tremendo Tribunale d'Inquisitori di Stato, che fulminava irremissibilmente, senza forma di processo, chiunque avesse ardito di turbare in qualsivoglia maniera l'ordine stabilito, anche con parlarne semplicemente. Il Governo di Venezia doveva essere perfettamente estraneo, e riguardato come cosa sacra, e intangibile per chi non era nato a governare, e doveva rassegnarsi a vivere soggetto. Assicurata e tranquilla nella sua dominazione quella gelosa Aristocrazia sopra un mezzo così efficace di terrore, lasciava godere nel resto libertà intiera ai governati, e la favoriva, e proteggeva, per massima di governo, in tutta l'estensione possibile. Avevano infatti i Veneziani, in questa violenta politica dipendenza, tutti i vantaggi civili degli uomini liberi, e ne avevano anche l'aria, e le maniere, e il il franco accento: gran materia di meditazione per i filosofi, che si goda talvolta libertà intiera ne' sistemi di governo i più assoluti, e si soffra talvolta la più orribile schiavitù ne' sistemi i più liberi (6)!

Dopo la promulgazione in Genova della nuova Costituzione, si fece luogo alla formazione del Direttorio esecutivo; e l'avvocato Corvetto fu nominato membro di questo primo Magistrato. E dopo l'installazione del Diret-

torio esecutivo, si fece luogo fra i Direttori all'elezione del Presidente; e l'avvocato Corvetto, il più giovine di essi, fu eletto Presidente.

Si crede facilmente, e qualche volta malignamente, che quelli che sono prescelti ai pubblici impieghi in queste nuove e violente composizioni politiche, siano stati promotori, o partigiani dei sconvolgimenti che le hanno precedute, e vi hanno dato origine. Non si è avuta certamente in Genova una tale opinione dell'avvocato Corvetto, di cui erano a tutti note le sane massime, i prudenti consigli, e l'onorata condotta. Un uomo del suo merito, e della sua rinomanza non aveva bisogno di essere di alcun partito per riunire i suffragj di tutti i partiti. E non deve tacersi, che in quelli che influivano veramente nel Governo di Genova, al primo periodo della sua rivoluzione, non mancava certo la retta intenzione di operare, se fosse stato possibile, un ordine di cose accomodato, e conciliabile, con interessare perciò alla nuova causa tutto quello che vi era di meglio, e di più atto a tal uopo nella Repubblica.

Segue però nelle agitazioni popolari quel che si osserva nello agitarsi dei fluidi, che la feccia impura dal basso monta in alto, e tutto si turba, e si sconvolge in quel mobile elemento; e tanto è contro natura che il sedimento del fondo possa rimanere alla superfi-

cie, quanto è contro natura che le alte situazioni siano occupate dagl'infimi; e che il governo dello Stato, che non è altro in sostanza che un rimedio ai disordini, si trovi in mano di quelli, che più li cagionano, e ne profittano.

Aveva per massima il Conte Corvetto, e le sue massime erano invariabili, e le ha seguitate tenacemente, sia in Italia, come in Francia, per tutta la sua carriera politica; aveva per massima, ripeto, che fosse viltà, e non virtù, in così fatte turbolenze popolari, cedere il campo ai male-intenzionati, lasciarsi cadere di mano le redini del Governo, e disperare della Repubblica. Non è per libera scelta, diceva egli, ma per dovere assoluto, che ogni cittadino è tenuto a prendere interesse nella fortuna comune, e adoperare attivamente per il bene della Patria in quel grado politico, in cui è stato dalla Provvidenza collocato; e l'allontanarsi, in disastrose circostanze, da ogni pubblica ingerenza, per vivere a se solo incurioso e tranquillo, non è prendere il suo partito, ma disertare dal suo posto.

Sarebbe in vero un eccesso di stupidità per parte dei naviganti nella nave medesima, se, al vedere attorno alle vele, e al timone gente intrusa e inesperta, e a mal operare inclinata, invece di accorrer tutti a por mano al travaglio, e vegliare, e contendere per la sal-

vezza comune, chiudessero gli occhi al pericolo, e ad altro non attendessero che a cercare un tristo rifugio in fondo alla nave, per aspettarvi palpitando, taciti e neghittosi, il funesto evento di un' infida navigazione.

Ove si tratta di soccorrere la Patria nelle sue estreme occorrenze, lo immischiarsi momentaneamente, anche coi vili di prave intenzioni, ma colle proprie intenzioni pure, non è macchiarsi del loro turpe contatto, nè associarsi ai loro sciagurati progetti, nè farsi complici de' loro eccessi. La presenza, e la voce degli uomini probi, se non raffrenano i perversi, scuotono almeno i traviati, e diradano spesso le turbe, e alimentano nel tempo medesimo, nella parte buona, e passiva della Società, la speranza di un qualche temperamento, e l'aspettativa di un men reo avvenire.

Sopra questi principj, il Legislatore Solone dichiarava infami, e condannava a perpetuo bando i cittadini indifferenti, o pusilanimi, che non erano pronti ad accorrere, e prender parte nelle mischie popolari, col seguitare i sediziosi, e schierarsi da quel partito che meglio stimavano. Avvisava, il saggio Institutore d'Atene, che fosse questo il rimedio intrinseco alle frequenti agitazioni, cui dava luogo in quella effrenata Democrazia una plebe indomita e licenziosa, incapace egualmente di soffrire il giogo dell' impero, che di fare buon uso della libertà. Si presumeva con fonda-

mento da Solone, che in una Società qualunque, che può in qualche modo sussistere, debbano formare i buoni cittadini la grande maggiorità; e se avviene talvolta, che i nemici dell' ordine giungano a prevalere, non è già perchè siano i più forti, ma perchè non incontrano opposizione, o vogliam dire, perchè gli amici dell' ordine non sono al loro posto. Solleciti unicamente di sottrarsi, per quanto precariamente, all' immediato pericolo, e di vegliare alla conservazione della propria fortuna privata, poco lor cale che la fortuna pubblica sia liberamente invasa, e messa a sacco da una ciurmaglia ardimentosa, stimolata dal bisogno, e inferocita dal delitto, e dall' impunità (7).

Non perirà mai in Genova la memoria dei segnalati servigi, che ha reso alla Patria il Conte Corvetto, presedendo in que' tempi procellosi il nuovo governo della Repubblica. Designato egli a tenere in freno, e guidare al dovere i figli irrequieti della rivoluzione, era spesso alle prese cogli ardenti demagoghi, e i forsennati politici, nati in que' giorni, smaniosi tutti di figurare e dominare in quel nuovo sistema. Non era armato Corvetto che della sua eloquenza, avvalorata dalla sua nota probità, e da tutta la sua vita onorata; e la sua eloquenza, con questo corredo, era possente. E allorchè più animavasi la sua fisonomia, per l' apprensione di un imminente disordine,

si sarebbe detto, che un raggio di luce superna infiammava il suo volto, e lo rendeva imperioso, e assoluto; ed era forza ai riottosi di cedere. Al ritirarsi confusi dalla sua presenza, si maravigliavano essi stessi come avessero abbandonato i loro caldi progetti, e come le sole esortazioni di Corvetto, e il suo ascendente morale avessero potuto vincere il loro animo risoluto, che vinto non avrebbe per avventura in quelle animose transazioni la violenza stessa delle baionette. Se le rivoluzioni di quel tempo non sono state macchiate di stragi, e di vendette, se non hanno avuto luogo in Genova quegli eccessi miserandi, che hanno rese atroci in qualche altre parti del mondo queste crisi politiche, terrore e vituperio delle genti, non v' è fra di noi chi non riconosca doversi attribuire per una parte all' indole non fiera e non malefica della Nazione Genovese, e doversi attribuire per l'altra parte all' intrepido zelo, alle qualità superiori, e alla voce non mai fioca per opporsi al male, dell' Uomo benemerito che onoriamo.

Le rivoluzioni popolari, che sembrano indirizzarsi da chi le ordisce all' acquisto di una maggiore libertà, conducono naturalmente a un più assoluto dispotismo; perchè il nuovo Governo qualunque, cui si fa luogo, non avendo nel suo stabilirsi altra base di consistenza, che la rivoluzione medesima da cui emana, ha bisogno di associarsi, e tenere in azione,

per sostenersi, le turbe popolari; e queste turbe indisciplinate invadono il potere, influiscono nel Governo, e rendono in conseguenza il governare impossibile. L' anarchia, che ne risulta, non può essere domata, che da una forza assoluta e militare, e si rende perciò necessario e desiderato e secondato il dispotismo, come rimedio unico a un male estremo e insopportabile; avvegnachè sotto il dispotismo il più rigido la società civile può sussistere, e non può sussistere in modo alcuno nello stato di anarchia.

L' eloquenza del Conte Corvetto non è stata meno esercitata in quel tempo, e anche più la pazienza, dai nuovi e clamorosi ragionatori in politica, che abbiamo ricordato, infervorati di zelo per la causa della Democrazia, e ansiosi di proporre al Governo i loro proprj divisamenti per il ben pubblico, e di promuoverne la promulgazione.

È provvida cura e benefica di chi regge l' umana società l' adoperare efficacemente perchè non manchi ai diversi ordini che la compongono quel grado di ammaestramento, e di coltura di cui sono suscettibili; e troppo sarebbero lungi, per mio avviso, dall' essere adeguati gl' impegni, che sono proprj di un saggio Governo verso i governati, se di nulla più si facesse pensiero, che di provvedere ai materiali bisogni della loro vita vegetativa, e nell' assoluta inopia li lasciasse degli ajuti, e

dei mezzi, che sono necessarj a soddisfare alle più nobili occorrenze della loro vita razionale: conciossiachè potendo gli uomini, per attitudine, e per destinazione, migliorare, e avantaggiare la loro condizione coll' educarsi, e instruirsi, non si può non riconoscere in essi il diritto di essere educati e instruiti, e portati progressivamente, da chi si fa lor guida, a quello stato d' ingenua civiltà, che tanto esalta, e abbellisce, e conforta la loro esistenza.

Importa però di osservare, che, per quanto gli uomini sieno tutti dotati delle stesse facoltà, pure, per la diversa maniera in cui vivono, e sono costretti a vivere nello stato di società, non riescono tutti egualmente adattati allo stesso genere di ammaestramento; ed è forza di convenire, che negli ordini inferiori, addetti particolarmente alle arti meccaniche, e necessitati a vivere in un sistema di graduale subordinazione, e dipendenza, non può aver luogo quel libero sviluppo delle qualità intellettuali, che più facilmente si ottiene negli ordini superiori, ad altro genere di conseguimenti applicati.

L' istruzione morale è certamente opportuna, ed è anzi essenziale per tutti, perchè insegna e dimostra i doveri, che sono proprj dell' uomo in qualunque stato egli viva; ed era la gran massima del Conte Corvetto « Che « non è mai bene assicurato nella società l' or- « dine civile, finchè non è bene assicurato

« l'ordine morale » (8). Si rendono egualmente proficui, anche agl' idioti, i semplici rudimenti elementari, atti a dirozzare alcun poco il loro ingegno, e segnatamente i pratici dettami, e ritrovamenti, che tendono a migliorare, ed agevolare i loro travagli.

Non può dirsi lo stesso, io credo, delle cognizioni astratte, e filosofiche, e specialmente ove trattisi di rivolgerle, siccome assumevasi in quel tempo, agli ordinamenti politici. Uno studio di questa natura, tanto esteso e complicato, ed in gran parte mentale, che richiede notizie profonde degli uomini e delle cose di tutti i tempi, e un' apposita e continuata applicazione, non può mai essere a portata degli uomini incolti, e di tutta gente indistintamente; e il prendere da senno a iniziare il volgo in così fatte materie, non è che illuderlo, e illuder se stessi, ed erger scuola di errori, anzichè di scienza.

L' insegnare non è instruire, se non quanto quel che si insegna può esser ben appreso, e riuscire profittevole; e il dispensare agli idioti delle nozioni, che eccedono la loro capacità, e non possono entrare nel loro animo che incompletamente e scorrettamente, e divenire occasione per essi d' inganno e di deliro: l' insegnare in questo caso non è instruire, ma pervertire; ed è meglio mille volte essere ridotti a moversi tentone per ignoto sentiero, orbi affatto di lume, con

quella cauta temenza, che accompagna gli erranti nell' oscurità, che camminare arditi in una falsa luce, che inspira confidenza, fa sprezzare ogni guida, e porta immancabilmente al precipizio.

Non è per questo che si debba riguardare il popolo come meramente passivo negli oggetti, che interessano il suo reggimento politico, e affatto incapace di avere un' ingerenza qualunque nei governi repubblicani, de' quali ragioniamo, tanto decantati in que' tempi; avvegnachè egli è anzi nel popolo preso insieme, che si conserva più energico, e oso dire, più sincero, l' amore delle patrie leggi, e più tenace l' attaccamento alle prische usanze e a' suoi privilegj di tradizione; e per quanto non sia illuminato abbastanza per conoscere il pregio intrinseco di questi materiali elementi di governo, e per saperne all' uopo congegnare l' artifizio, è però al caso di apprezzarne praticamente il buon effetto, e sentire l' importanza di sostenerli, e preservarli a qualunque costo; e non si può dubitare, che sono più fidi garanti di sua prosperità questi annosi stabilimenti che hanno potuto esistere da secoli, e passare in costumi, e raffazzonare ogni cosa a loro garbo, che non possono esserlo le risorse astratte, e il vantato acume dei filosofi. La rude fiducia del popolo nella propria esperienza, e la sua naturale opposizione ad ogni sorta d' innovazio-

ne, sono basi di stabilità, e di carta costituzionale, dirò così, e intoppo non lieve all' arbitraria dominazione.

Mi sono trattenuto un momento a svolgere queste idee, perchè non le ho credute estranee al mio assunto, essendomi rimaste impresse per l'intimo conversare col saggio amico, in que' giorni appunto, che gemeva sotto il peso della prima dignità dello Stato, in mezzo alle fiere agitazioni che temperava, e alle strane idee che rettificava e combatteva: sempre in cimento, e sempre in ambascia, era a un tempo stesso oggetto di venerazione, e oggetto di persecuzione de' suoi concittadini.

Stabilivano i regolamenti del Governo Democratico, che uno dei cinque individui, che componevano il Direttorio Esecutivo, dovesse rinnovarsi ogni anno per torno, e sortirne i primi quattro per estrazione a sorte. Il Conte Corvetto venne estratto alla prima vicenda nel 1799; e fu gran ventura per lui, abbattuto e vinto com'era dal lungo strazio, e bisognoso di sollievo e di riposo, se fosse stato possibile, in quelle circostanze, che vi fosse riposo e sollievo per il Conte Corvetto. Sembra che gli uomini straordinarj siano attaccati naturalmente alle straordinarie vicende del proprio paese, e designati a dovervi figurare, a prestare i più essenziali servigi, a esporsi ai più grandi pericoli, e non di rado a esservi sacrificati.

Sortito appena da quel primo Magistrato, venne eletto, con deliberazione del Corpo Legislativo, Giudice supremo al Tribunale di Cassazione; e venne anche eletto nel giorno medesimo, con altra deliberazione del Corpo Municipale, Avvocato dei poveri carcerati. Era autorizzato dai regolamenti allora vigenti ad accettare quella che avesse stimato delle due cariche, e ricusare l' altra; e la scelta di Corvetto non poteva essere dubbia. La prima carica era con pensione, la seconda era gratuita: si trattava di difendere gl' infelici, e difenderli *gratis:* quando parlavano al cuore di Corvetto sentimenti nobili e generosi, tutte le altre voci erano deboli: e dichiarò, senza esitare, che accettava la carica di Avvocato de' poveri carcerati. Entrò allora un raggio di luce a rallegrare que' miserabili nella cupa magione del rimorso e del pianto, e più serena e più lieta vi rifulse la speranza, e voci alte e fioche s' udirono ripetere il nome di Corvetto, e benedire la Provvidenza.

Ha sempre riguardato questo uffizio di carità come il suo posto di onore, e non si è mai permesso di abbandonarlo in nessuna circostanza, continuando ad esercitarlo indefessamente fino al momento che ha dovuto allontanarsi, nel 1806, dalla sua Patria, e trasferirsi a vivere a Parigi.

Pareva in questa maniera che si fosse aperta una strada, anche per Corvetto, di ritornare

alla sua vita privata, cui tanto anelava per suo secreto desiderio, riconoscendo per altro in ogni occorrenza il suo dovere di servire lo Stato: ed era entrata nel suo cuore la fiducia, in quelle prospere combinazioni, di essere vicino al porto, e poterlo afferrare; ma nuove, e inaspettate procelle lo respinsero ben presto in alto mare.

I rovesci, che sul finire dell'anno 1799 ebbero a soffrire i Francesi in Italia, ridussero l' ala sinistra del loro esercito, comandata dal generale Massena, a doversi ritirare, e concentrare nella piazza di Genova, che venne tosto circondata dalle armate alleate, e strettamente bloccata per terra, e per mare con forze insuperabili. E la nostra infelice città, fatta bersaglio delle ostilità esterne, e travagliata internamente dalle crude misure militari, che erano proprie di quell'estrema difesa, in preda ad un' assoluta penuria, e a un fatale morbo epidemico che ne era stata la conseguenza, soffriva a un tempo tutti i flagelli dell' ira celeste. L' ostinazione calcolata de' generali belligeranti, inclementi nell' eccidio, e sordi alla pietà; e l' impotenza di un Governo conculcato e passivo, senza mezzi, e senza voce, non lasciavano luogo a implorare, in quella ferocità di cose, non che a sperare sollievo.

Fra le tenebre della notte, si avvicinavano a terra i legni nemici a vomitare il fuoco, e l' esterminio. Si lasciavano allora per lo spa-

vento deserte le case, e correvano a stormo nella più grande costernazione le intiere famiglie a peregrinare per siti più difesi, e remoti, vittime in gran parte già designate, che campavano dal fuoco, ed erano poi mietute dall' epidemia, o dalla fame! Restavano per cammino ad ogni tratto gli ammalati, e gl' impotenti; ed erano ingombre le vie di moribondi senza soccorso, e di larve digiune all' estrema ora ridotte, cui mancava il fiato alla bocca per gemere, e il movimento alla mano per aprirla alla carità. Il lampo dei folgori ostili, che portavano la morte, rischiarava queste scene di orrore.

Gli occhi dei Genovesi, in così luttuosa calamità, erano tutti rivolti verso Corvetto; e non fu punto restìo l' egregio cittadino ad accettare il portafoglio degli affari esteri, che gli venne offerto dal Governo; e consentì ben anco ad assumere l' arduo e periglioso incarico di eseguire le funzioni di Commissario speciale del Governo medesimo presso il generale francese Massena.

Non riuscirono inutili gli uffizj di Corvetto, e non pochi ordinamenti, i più gravosi per il popolo, vennero temperati, e altre infeste misure militari egualmente raddolcite; e se la voce dell' umanità non giunse a prevalere al crudele onore delle armi, piegò l' animo forte a dare ascolto a delle plausibili proposte di capitolazione, e si apersero tosto delle formali

trattative per l' evacuazione della piazza assediata.

È osservabile, che per quanto non fosse riconosciuto dagli alti Alleati belligeranti il nuovo Governo di Genova, nè in conseguenza il suo Ministro; pure il nome di Corvetto, già noto in que' tempi, e malgrado i tempi, e il suo merito personale, che si annunziava tanto vantaggiosamente al suo presentarsi, e a' suoi parlari, fecero declinare in quella circostanza dal rigore delle forme; e venne ammesso Corvetto, in qualità di semplice privato, all' onore di assistere alle trattative, che ebbero luogo in Cornigliano, e sono poi state conchiuse colla reddizione della Piazza, giusta la convenzione del 4 giugno 1800. È noto in Genova quanto sia stata opportuna per il buon successo l'intervenzione del Conte Corvetto a quel militare concilio, e come sia egli riuscito, in un momento decisivo, a ravvicinare i Generali discordi, e già separati per ritornare alle ostilità.

La battaglia di Marengo fece cambiare assai presto lo stato delle cose in Italia. Le truppe francesi, che erano sortite dalla città di Genova, per capitolazione, il giorno 5 di giugno, vi rientrarono il giorno 24 del mese medesimo, in forza della nota convenzione di Alessandria. E ripigliando essi la loro primiera ingerenza nel regime politico dello Stato, vi crearono un nuovo Governo provvisorio sotto il nome di

Commissione Straordinaria, giuntavi una sorte di Commissione Legislativa, presieduta dallo stesso Comandante francese, sotto il nome di Consulta, incaricata specialmente, questa Consulta, della riforma della Costituzione Ligure, siccome era stata riformata nell'anno precedente anche quella di Francia.

Si propose dai Commissionati di modellare il nuovo Governo sulle antiche instituzioni genovesi, secondo le prime idee del Conte Corvetto; e seguitandosi a Parigi queste idee medesime con certe modificazioni, si abbozzò facilmente una sorta di Costituzione per la Liguria, e venne creato dal primo Console di quel tempo un Senato politico, assimilato in qualche modo all'antico Senato Aristocratico, con facoltà a questo primo Magistrato di formare di mano in mano gli altri Corpi accessorj, che dovevano comporre il nuovo regime, ed operare intanto come Governo provvisorio sino al definitivo (9).

Fu nominato Corvetto, nè poteva essere altrimenti, fra i Senatori del nuovo Governo: ma le angustie della famiglia, e gl' impegni contratti per provvederla, e i tanti e sì grandi servigi già da lui prestati allo Stato, mossero i Senatori, suoi colleghi, a lasciarlo in libertà; e gli venne fatto di rientrare un' altra volta nel Foro, ove la sua indole tranquilla, la sua antica clientela, e altre sue circostanze particolari da tanto tempo lo richiamavano.

Non era però ammissibile che Corvetto potesse vivere unicamente per se, e stare in ozio per il pubblico; e non potè esimersi dall'accettare la carica amministrativa, comechè importantissima, di altro de' Direttori della nostra insigne Banca di S. Giorgio, nella vista patriotica che si aveva in allora dai savj del Governo di ristabilirla, se fosse possibile, o di ricomporla almeno sotto un'altra forma. Ma quel che si distrugge dalla follia in un giorno, non si ripara dalla saviezza in un secolo.

Il Conte Corvetto, nelle pubbliche incumbenze che assumeva, avrebbe creduto di mancare al suo dovere, se non avesse fatto il suo dovere. Il suo cuore in questi grandi interessi di Stato, non era mai freddo, e stimolava il suo ingegno all'energia, e allo sforzo.

Aveva dato alla luce, pochi anni prima, il noto suo *Saggio sopra la Banca di S. Giorgio* (10), facendosi opportuno pensiero di rettificare le torte idee, che si erano sparse in Genova, e accreditate presso il volgo politico, intorno a questo stabilimento, che riguardavasi sconsideratamente, sulla fede, o vaticinio di un celebre Scrittore, come una Repubblica dentro la Repubblica, che avrebbe pur finalmente invasa, e assorbita l'intiera Repubblica (11).

Spiega egli in quel *Saggio* la natura di questa Banca di credito, ne riferisce l'origine, e le vicende, e ricorda i servigi da essa prestati in ogni tempo non meno al Commercio,

che allo Stato; e discende quindi a far sentire la necessità di provvedere ai creditori perdenti, indicando quali ne sarebbero i mezzi, e quale la norma di giustizia; e si studia finalmente, con sottile accorgimento, di far gustare l' idea di ricostrurre in qualche modo, non inconciliabile col nuovo sistema popolare, quest' antico edifizio nazionale, di democratica origine e composizione.

Si era dunque accinto Corvetto, nel suo nuovo impiego di Direttore, facendo valere tutti i suoi mezzi, e raddoppiando i suoi sfozi, secondato da abili colleghi, si era accinto a compire il suo progetto di rinnalzare questa mole superba, i cui materiali, abbenchè scomposti e abbattuti, non erano ancora dispersi e annientati; e forse allora potevano raccogliersi e rimettersi all' opra da mani ferme e capaci, e le mani ferme e capaci erano quelle. Ma troppo era avversa la stagione a tutto quello che era bene; e anche la voce di Corvetto, nella costernazione in cui languivano i Genovesi in quei tempi minacciosi, era divenuta debole.

I grandi, e osservabili rivolgimenti che si eseguivano rapidamente in Francia, e le politiche mutazioni che si annunziavano, e la loro influenza immediata sopra i piccoli Stati più esposti, e di loro natura passivi, tenevano in forse la Repubblica della sua propria esistenza; e nell' aspettativa in cui si stava ogni giorno

di un nuovo destino, non era possibile di avvisare a cose secondarie. Non altrimenti che al sentirsi scossa sotto i piedi per tremuoto la terra, si rimane interdetti e sospesi finchè dura l'agitazione, e di null'altro sentimento capaci, che di quello del presente disastro e pericolo.

Nel 1805 venne risoluta da Bonaparte la riunione della Liguria alla Francia, e si propose al popolo di votarla, colla dichiarazione, che i non intervenienti a scrivere ai registri il loro voto si sarebbero annoverati fra i votanti per l'affermativa.

È evidente, che questa dichiarazione calcolata di chi dominava, e non il suffragio del popolo, ha deciso per l'accettazione; e che una dichiarazione contraria avrebbe deciso egualmente per il rifiuto.

Se ci facciamo ad esaminare, leggendo la Storia delle antiche Repubbliche, queste operazioni popolari, che sembrano in astratto così solenni e imponenti, vediamo con sorpresa quanto riescono in fatto illusorie e bizzarre, e come ne dipende l'esito da una formalità, da un gioco, da un grido, dal volo di un augello, o da un altro accidente qualunque. Il popolo in massa e nel suo buon senso, vuole certamente quel che è bene per lui; ma intorno ai mezzi di ottenere questo bene, non può sapere quel che si voglia, perchè sono materia di studio, e di calcolo, e non di be-

neplacito; e si determina necessariamente senza cognizione di causa, e senza sapere quel che si faccia. La volontà non illuminata, e non saggia, non è vera volontà, e non può mai aversi in conto di una legale deliberazione; e troppo è strano e assurdo consiglio il presumere di legittimare un' importante risoluzione politica colla volontà del popolo, quando si è certi che in questi nuovi e alti divisamenti, che non può ben conoscere, non può avere volontà.

Si deve convenire che la gente più volgare non manca per l'ordinario di buone intenzioni, e si determina a seconda di quelle: ma perchè prende sopra di se la gente volgare di avere delle intenzioni, e seguitarle, senza prima ricorrere ai savj del paese in affari di tanto momento, ne' quali deve pur riconoscere di non essere al caso di farsi savia da se stessa!

Avvolta così la Liguria nella massa incoerente di quel che allora chiamavasi l' Impero Francese, e recatosi in Genova il Capo di essa a ricevere gli omaggi de' nuovi suoi sudditi, trascelse fra tutti Corvetto, e nominollo Consigliere di Stato, decorandolo delle insegne di Officiale della Legione d' onore, e distinguendolo in altri modi; e il volle ben anco a sedere a sua mensa, cui vennero egualmente ammessi, quasi a festeggiare il nuovo patto, tre altri fra i più eminenti Patrizj, i due Dogi, Durazzo, e Cambiaso, e l' illustre Diplomatico Marchese Celesia (12).

La necessità di trasferirsi a vivere a Parigi sotto un cielo di sempre nuove meteore; il dovere abbandonare, e forse per sempre, la Patria antica, le quiete abitudini, e l'umil fortuna, erano gravi circostanze per Corvetto, e fu visto turbato, e in profondo pensiero. Ma stava scritto che dovesse seguitare il corso di superiori vicende, e gli fu forza alla fine di movere, e vinto ogni ribresso, attaccarsi al carro stridente di un Guerriero conquistatore, che con mezzi immensi, e frenetica bravura, osando molto in tristissimi tempi a tutto osare propizj, meditava di sconvolgere interamente, e di variare a senno suo il destino del mondo: e senza gli sforzi riuniti di mani alte e invitte, che fecero intoppo all' insano disegno, e rintuzzarono il folgore di guerra in mezzo al suo corso ruinoso, era minacciata la terra di essere impoverita di ogni sua coltura, e trasformata in un vasto campo di battaglia; e il genere umano, dimesse le arti e il commercio, di andare diviso in bande ostili, per non vivere che di guerra, e rapina; e volta quindi per secoli la civiltà in barbarie.

È gloria de' potenti, e più degna gloria, divisare benefiche imprese di pace, al solo fine ordinate di migliorare la condizione de' popoli: dettare provvide leggi, che rendano fra di essi la tranquillità, e l'ordine inalterabili, e stringere la loro unione sociale coi legami, che mai si spezzano, della morale, e della Re-

ligione; promuovere l' agricoltura, e le arti, e spandere e avvivare le scienze che ogni bell' opra affinano e perfezionano; mettere in comunione, col facile commercio, le infinite produzioni che la natura ha sparse sopra la terra, e le moltiplici invenzioni, e fatture, che vi ha accumulate l' umano ingegno, onde possano godere tutti i popoli, con reciproco ajuto, dei piaceri e dei comodi della vita, che offrono loro la creazione, e l' industria; assicurare infine questo stato di quiete e di prosperità, di cui sono debitori agli uomini i Dominatori della terra, assicurarlo con paterni trattati, congegnati per il solo amore de' popoli, che ne formino un solo gregge, che garantiscano la loro buona corrispondenza, e siano base, se è possibile, di un nuovo edificio politico, il più eccelso e il più augusto che possa innalzarsi dalla potenza umana, la pace perpetua fra le Nazioni.

È partito per Parigi il Conte Corvetto al principio del mese di marzo 1806. Sono stati mesti i suoi addii alla patria, e l' oscurità della notte non celato abbastanza i segni manifesti della sua afflizione.

Fine della prima Parte.

Parte Seconda.

La rivoluzione di Francia, e i successivi avvenimenti sono sempre stati materia di profonda e crucciosa meditazione per il Conte Corvetto; e non aveva mai cessato di fare la più seria attenzione a tutti i movimenti, e a tutte le crisi di così tremenda catastrofe.

Al vedere egli il generale Bonaparte, dopo il suo ritorno dall' Egitto, assumere a grado a grado il più assoluto potere sopra quel popolo, e collocarsi in alto alla somma delle cose con tanto fasto e baldanza, quasi andasse al suo seggio, annunciò tosto in quel primo Consolo il nuovo arbitro della fortuna francese, riconoscendo quanto vi è già di grande in un uomo, per essere grande nel disordine, quando vi è una grande audacia, e il disprezzo de' suoi simili.

Al vederlo poi fare man bassa senza riserva sopra i liberali principj politici, promulgati e giurati in quelle agitazioni; comandare il silenzio ai demagoghi, designarli suoi sudditi, e metterli a' suoi piedi; innalzare perfino un trono eccelso a se stesso nell' arena medesima dell' anarchia, col più arrogante e derisorio disprezzo di quegli uomini, e di que' tempi;

ed estinguere così ne' suoi effetti, ed estirpare nelle sue cause quella feroce rivoluzione, che offriva materia da dover essere prolungata per secoli; riconobbe allora nel generale Bonaparte un uomo straordinario, che era riuscito mirabilmente, come per tocco di verga magica, a trarre la Francia dal suo avvilimento, e dal caos, riordinarla in società civile, onde poter essere ricondotta al suo antico destino, e a quell' alto grado di potenza e di splendore, che non può mai mancare alla nazione francese con tanti suoi vantaggi naturali, solo che l' ordine sia in essa assicurato.

Bonaparte però non riordinava la Francia per salvarla, ma per dominarla, e per dominare, col mezzo della Francia, se fosse stato possibile, il mondo intiero; e l' invaderlo intanto e sconvolgerlo quanto era possibile, questo solo, per il suo genio esaltato e turbolento, era dominare.

Il Conte Corvetto, al suo partire da Genova, oltre al pensiero del nuovo suo stato, e delle strane cose alle quali andava a prender parte, era grandemente penetrato nell' intimo del cuore in vedere minacciato dall' audace Guerriero quel salutare sistema di equilibrio, stabilito da gran tempo fra le Potenze di Europa, in cui pare, che le convenienze di tutti i popoli civilizzati siano equamente bilanciate, che non può non riguardarsi come la migliore combinazione politica che abbia

potuto risultare dal lungo conflitto di tutti gl' interessi, e dallo sperimento di tutte le situazioni, e come l' opra annosa e graduale della ragione umana nella sua più grande maturità. E si affliggeva in segreto che tutto tendesse in Francia a rovesciare un sì bell' ordine di cose, e a rendere in Europa la quiete, e la pace impossibili (13).

Il nuovo Consigliere di Stato arrivò a Parigi nelle brillanti circostanze di quella gran capitale. La sua fama l' avea preceduto; ed erano inoltre eminentemente annunciati i suoi meriti dal noto favore di chi allora dominava, e dava legge anche all' opinione. Fu perciò accolto con distinzione, e festeggiato da' suoi colleghi, ed altri uomini imponenti, che figuravano in quel tempo alle prime cariche dello Stato, e mettevano in moto, da quel centro di agitazione, la gran leva della potenza francese, e scuotevano l' universo. Se vi era infatti, in quel violento sistema di grandeggiare, chi potesse influire in qualchè modo nelle risoluzioni del primo Arbitro, erano i soli Consiglieri di Stato, la cui opinione era almeno sentita. La voce degli altri Corpi, e individui, o era inspirata, e comandata, o non aveva mezzo possibile per arrivare fino a Bonaparte (14).

Segue non di rado degli uomini celebri, quando sono conosciuti da vicino, quel che segue di certe pitture, che sono fatte per essere vedute in distanza, e compariscono imperfette

e deformi per poco che si avvicini la tela al sorpreso osservatore. La fama, d'ordinario, non riporta da lontano, e non rende palesi, di questi illustri personaggi, che le virtù, e i talenti, e i fatti onorevoli; e questi uomini medesimi, quando sono presenti, e si vedono tutti intieri coi loro difetti personali, le loro passioni, e i loro falli, compariscono spesso diversi dalla loro rinomanza, che mal si sostiene al confronto della verità, e vien meno, e si dilegua. Si verifica pertanto quel che è stato già detto « che sono rari gli eroi, che « sembrino anche eroi ai loro domestici » (15).

È proprio degli uomini di vero merito il prender poco pensiero di se stessi, e mostrarsi sempre ferialmente nel loro più negletto e naturale contegno. E se è dato di riconoscerli a qualche indicazioni speciali, sono la semplicità delle loro maniere, e l'ingenuità del loro carattere. Il Conte Corvetto, per un effetto invincibile della sua innata modestia, era stranamente avverso a far mostra di se; e quasi si trattasse di fare cosa riprensibile, non ardiva segnalare il suo sapere, se non era mosso da un forte eccitamento, e giustificato, per così dire, dalla necessità di brillare. E ben lungi dal presentarsi da prima nel suo aspetto più vantaggioso, pareva che mettesse ogni studio per comparire da meno di quel che era. Se avesse avuta la disgrazia di nascere con un occhio offeso, avrebbe fatto dipingere, io credo, il suo ritratto dal profilo difettoso.

Erano però, nella sua situazione, a Parigi troppo frequenti e indeclinabili le occasioni di farsi ammirare: e si resero in poco d' ora manifeste ed acclamate le eccelse sue doti, riconoscendosi ad ogni incontro quanto era egli maggiore della sua fama, e meritevole di tutto il favore di cui appariva fregiato. Non era possibile di riconoscere il Conte Corvetto che conoscendolo molto, nè di apprezzarlo quanto valeva che vedendolo da vicino, e vedendolo sempre. Pareva che scaturissero ogni giorno da quest' uomo egregio, come da ricca e non mai esausta sorgente, delle nuove qualità di cuore, e di spirito; e divennero così noti generalmente, e famigerati i suoi meriti, che l' invidia medesima era costretta a rispettarlo, non potendo trovare macchia in lui, nè potendo ardire di fingerla. Quella stessa riputazione che godeva tanto degnamente nella sua Patria, non tardò ad acquistarla anche a Parigi, con rombo proporzionato a quella immensa capitale, che arrogavasi in quel tempo il titolo iperbolico di capitale dell' universo.

Venne distinto di mano in mano con nuovi onori, e ricompense, e straordinarie commissioni, oltre quella gravissima, e pressochè quotidiana del Consiglio di Stato, ove i suo avvisi erano sempre desiderati, e generalmente applauditi, e contrassegnati soventi fiate di concorde approvazione.

Non potevano spirare in Francia per il no-

stro concittadino, al suo primo avviarsi in quel nuovo mondo, aure più lusinghiere. Ma la vita splendida non aveva sapore per Corvetto, ed era peso insopportabile al suo cuore. E troppo è noto a' suoi amici che la prima causa del discapito di sua salute deve ripetersi dall'aver dovuto rinunciare alle sue dolci abitudini domestiche, e sacrificare a una molesta e perpetua rappresentanza il solo piacere che era fatto per lui, il piacere di vivere in pace in mezzo alla sua famiglia.

Si applicò con desiderio e solerzia all'onorevole incumbenza, cui venne prescelto, giunto appena a Parigi, di lavorare con altri distinti Consiglieri alla composizione di un nuovo Codice di Commercio, che è stato poi promulgato e messo a esecuzione sul finire dell' anno 1807. Si prese egli particolare pensiero delle materie concernenti le assicurazioni, e i cambj marittimi, e altri oggetti connessi, siccome è spiegato nel suo noto discorso, pronunciato in quella circostanza alle tribune del Corpo Legislativo, e pubblicato col Codice medesimo.

Bisogna riconoscere, che questi nuovi Codici di civile legislazione, non sono altro veramente, che una nuova compilazione degli stessi Codici antichi, di greca, o romana derivazione, che contengono le regole invariabili della giustizia, dettate dalla ragione di molti popoli, e confermate dall'esperienza di molti

secoli. È però un gran pregio di queste nuove opere, il trovare in esse le antiche disposizioni in miglior ordine recate; disgombrata dal testo ogni ambiguità e incertezza con chiara e precisa redazione; definite le cose, che possono definirsi senza pericolo; decise le questioni già occorse, e prevenute quelle che potrebbero occorrere; e tolta infine, quanto è possibile, ogni occasione ai litigj, del prospero trafficare, e adoperare nemici.

Il Codice di Commercio, al quale ha avuto parte il Conte Corvetto, pare, che riunisca in modo eminente tutti questi vantaggi; e si rende osservabile come il nostro concittadino fosse già versato così profondamente in questa lingua, non sua, per essere riuscito a scriverla con tanto garbo e maestria, non distinguendosi punto nello stile dai naturali francesi, anche per confessione de' francesi medesimi. Ma è dote particolare de' flessibili popoli della bella penisola l'appropriarsi facilmente il linguaggio, e vestire l'indole e i modi degli altri popoli, e non comparire stranieri in nessuna parte del mondo. E ben si verifica quel che dice alla sua maniera un classico scrittore d'Italia « Che sono fatti gl' italiani di una « materia atta a ricevere qualunque forma »(16).

Venne intanto aggregato il benemerito Consigliere al nuovo Ordine, poco avanti instituito, de' Cavalieri della Corona di Ferro; e innalzato quindi al grado superiore di Coman-

dante della Legione d'onore; e decorato ben anco del titolo di Conte. Ma più propizia gli arrise fortuna nel successivo anno 1809, allorchè gli fu dato di rivedere la Patria, e gli amici, trasferitosi momentaneamente nella sua Liguria a presiedere i collegj elettorali del dipartimento di Montenotte a Savona. Furono troppo brevi per l'affezione, e la riconoscenza, e l'entusiasmo de' suoi concittadini, i giorni numerati, e fuggitivi della sua dimora in Genova. Era a tutti presente, quanto avesse egli a cuore gl'interessi della sua Patria, e de' suoi compatriotti, che riguardava come suoi proprj e non cessava di proteggere a Parigi con tutti i suoi mezzi, e la sua energia, fino ad essersi attirato nel Consiglio di Stato, in una delicata circostanza, un cenno di rimprovero da chi tanto allora diceva, e tanto poteva con un cenno.

Si trattava di fissare il debito della Banca di S. Giorgio verso i suoi capitalisti, e si proponeva di valutarne a vil prezzo le azioni in pregiudizio degl'interessati, in massima parte genovesi, e come si è troppo verificato. Si opponeva il Conte Corvetto coll'usato valore, e non era facile il rispondergli, e non si rispose infatti, che con prendere in sinistra parte il suo zelo, quasi fosse egli più sollecito dell'interesse particolare del suo dipartimento, che dell'interesse generale della Francia.

Non ha mai dissimulato il leale Consigliere la sua affezione, e il suo impegno per la cara Liguria, e i suoi primi concittadini; ed era solito ripetere « che si crederebbe indegno della « sua Patria di adozione, se fosse capace di « dimenticare la sua Patria d'origine. » È sempre stato a Parigi il buon amico, e il patrono de' ricorrenti Liguri, e ne era la sua casa il centro di riunione, e il libero ricovero; e solo si contristava, e gemeva nel suo cuore, che fossero in quell' epoca ordinaria materia di lagrimevoli e disperati riclami le odiose misure militari, che rapivano alle pacifiche famiglie quanto avevano di più caro, onde impinguare, per una via, o per l' altra, le armate francesi di tutta la gioventù di quel tempo. Tutto allora era guerra, orrida guerra, e nient' altro che guerra; e l' addurre ragioni a pro degl' infelici, chiamati alle armi, era pena perduta, e il supplicare per essi era delitto.

Le operazioni de' Collegj elettorali a Savona ebbero compimento e termine con quel buon ordine, e piena soddisfazione generale, che non potevano mai mancare ove presedeva il Conte Corvetto. Ed è osservabile, che venne nominato egli stesso da quegli elettori, in attestato di stima e di gradimento, fra i candidati al Senato di Parigi, alla quasi unanimità de' suffragj; per quanto si potesse essere certi che non avrebbe avuto seguito una tale nomina, non potendo essere proprie di lui,

nella sua situazione, la dignità, e molto meno la nullità di Senatore. Ma tutto quello che era prova di buon animo, gli riusciva prezioso; e il riscuotere amorevolezza, e riconoscenza, è sempre stato per il suo cuore la più dolce retribuzione, e una sorte di trionfo.

Si preparavano intanto per il reduce Consigliere altre gravi incumbenze a Parigi, sia nel Consiglio di Stato, che nel nuovo Magistrato delle petizioni, per le occorrenze di quel tempo instituito, e di cui era designato Presidente. Ma non vantò mai commissione più grata al suo cuore, e più degna di lui, quanto quella, che gli venne appresso affidata, di dover procedere, con altro suo collega, alla visita delle prigioni di Stato.

Gemevano da gran tempo in dura cattività, e quasi dimenticati, degli accusati in gran numero, più disgraziati che colpevoli, e altri di essi più stimabili forse per la loro colpa medesima di tenace attaccamento alla causa antica; e di costanza, e severità di principj. La politica li aveva denunciati alla giustizia, e la giustizia non poteva condannarli, e non ardiva di assolverli. Hanno riconosciuto questi infelici il loro Angelo tutelare in un uomo così rinomato per la sua rettitudine, come per la sua sensibilità; e hanno veduto brillare l'aurora di un meno infausto avvenire.

Per quanto i delitti di Stato siano i più infesti all'ordine sociale, e i più degni di ca-

stigo; pure, dopo che lo sconvolgimento della società è operato, e diffuso, si verifica spesso, che la fazione che l'ha cagionato, o quell' altra qualunque che nelle politiche agitazioni momentaneamente prevale, strascinano seco, a guisa di torrente impetuoso, anche i buoni e pacifici cittadini, e quegli istessi, che sono i più avversi a un tale stato di cose. E il cedere alla forza delle circostanze, e seguitare il consiglio della paura, con appigliarsi, nel naufragio della fortuna pubblica, a quel partito che sembra offrire salvezza, sono da riguardarsi come transazioni più di necessità, che di volontà. E se è bella e gloriosa prova il sacrificare tutto, e anche se stessi, alla virtù, e all' onore; non si può esigere dalla umana giustizia, che debbano avere gli uomini, nelle estreme situazioni, l'intrepidezza, e la magnanimità degli eroi.

E poi, come si procede contro questi delitti di Stato, per quali mezzi si giunge a indagare la verità, e sopra quali basi di certezza si decide della sorte degli accusati in quelle disgraziate popolazioni, che sono in preda alle fazioni, e al delirio? Gli accusatori, o sono Guelfi, o Gibellini; i testimonj, o sono Guelfi, o Gibellini; la coscienza medesima, o è Guelfa, o Gibellina; e non si può dubitare, che riguardandosi reciprocamente i seguaci delle opposte fazioni come nemici dichiarati, e pronti all' occasione a

schierarsi in battaglia gli uni contro degli altri, i più grandi e detestabili scellerati nel cuore de' Guelfi, non sono i rei di fellonia, i parricidi, i sacrileghi, sono i Gibellini.

Piangiamo a calde lagrime sopra i mali che affliggono l'umanità; e guardiamoci bene dall'aggravarli ancora con aguzzare la spada della giustizia in questi accessi febbrili dell' attossicata società. Quando la giustizia non è sicura del perfetto equilibrio ed esattezza della sua bilancia, è anche più cauta, e rimessa nel far uso della sua spada (17).

Il Conte Corvetto sapeva dire la verità tutta intiera, sapeva dirla in tutta la sua forza, sapeva dirla ai Re. La sua probità era ferma e coraggiosa, e non credeva, per sua massima, di avere mai fatto abbastanza il suo dovere, se non metteva in opera tutti i mezzi possibili per farlo efficacemente, e riuscire nell'intento: « La giustizia dell'uomo, diceva « egli, si arresta ai limiti del possibile, ma « non deve conoscerne altri (18).

Compita finalmente l'ardua commissione, e rassegnata, con luminoso e franco rapporto, la sua opinione intorno ai falli, e alle sciagure di questi accusati, ebbe la gloria di fissare l'attenzione del Governo sopra lo stato di quelle vittime; e a una parte di essi, per giustizia, o per grazia, vennero sciolte le catene, e rallentate a molti altri, e disacerbata a tutti, quanto era conciliabile coll'inclemenza

de' tempi, la ferrea condizione; e i tetri giorni di rigore e di terrore si cambiarono tosto, per tanti miserabili, in giorni sereni di libertà e di conforto. La mano del Conte Corvetto ha rasciugate molte lacrime!

Si avvicinava intanto al suo termine la grandezza di Bonaparte. La spedizione di Mosca, che è stata chiamata *fatua* nel Parlamento inglese, era veramente un'impresa contro natura. Ma il Potente presuntuoso, affidato a' suoi mezzi inesausti, sedotto dalla prospera fortuna, fascinato dalla gloria, e dall' adulazione, si crede facilmente cosa più che mortale; e non gli resta che a fare un passo per divenire folle, e persuadersi che vincerà l'intemperie de' climi, che cambierà il giro delle stagioni, che darà altre leggi alla natura. L' accecamento è uno de' mezzi de' quali si serve la Provvidenza per umiliare e perdere questi sciagurati, e ricacciarli nel vile fango da dove sono sortiti, e che hanno creduto, nel loro delirio, di potere dimenticare (19).

Gli uomini di Stato, per sagacità e per prudenza altissimi, e pari alla grande circostanza, che erano intenti in quel tempo a preparare il rovescio, che doveva liberare l'Europa, hanno presagito dal loro gabinetto i temerarj intraprendimenti del forsennato Conquistatore, e l'hanno seguitato strettamente per tutte le sue vie, che non potevano mancare di condurlo al precipizio. L'hanno colto

alla fine ne' suoi lacci medesimi; e presolo con mano forte hanno sbalzato nell'Isola dell'Elba, e confinato in pochi jugeri di terreno quel superbo, per il quale non sembrava che fosse bastante, come una volta per il giovine Achille, un solo mondo.

L'entrata delle armate alleate a Parigi, e il ritorno in Francia degli augusti Regnanti, hanno fatto cambiare aspetto a tutte le cose, e rasserenato il Cielo sopra quella terra rinata; e in luogo di quel torrido fulgore di fiamme incendiarie, che scintillavano ardendo e distruggendo, e non potevano produrre che fumo, rifulse da quel momento un' amica luce benefica, di quiete e di pace foriera, che annunciava il ritorno di que' giorni avventurosi, di solida gloria, e di reale prosperità, che hanno durato in Francia per secoli, sotto i suoi naturali Monarchi, e portata quell'inclita Nazione al più alto grado di potenza e di splendore, cui sia dato di giungere alle umane società

Non può dissimularsi, che dopo la continuazione per lunghi anni di un reggimento politico di qualsivoglia natura, anche improvido e disadatto, il repentino ritorno a uno stato migliore di cose il più desiderato e felice, non si opera d' ordinario senza una sorta di sconvolgimento e di nuova rivoluzione; avvegnachè non potendo gli uomini riservarsi a vivere a soli tempi ordinati, seguono na-

turalmente quel sistema, anche violento, che pur domina e si sostiene; e la successiva distruzione di questo sistema medesimo, non può non riuscire grave, momentaneamente, a quella frazione della società, che vi si trova legata per il suo interesse, e le sue viste, e anche per le sue illusioni; ed è in conseguenza la più tarda a sentire, e la più tarda a riconoscere il vero bene, il maggior bene generale e durevole, e il solo valutabile, della sua Patria.

Il Conte Corvetto « nel benedire i prodigj « da Dio operati per mettere un termine alle « tante calamità della Francia, e ricondurla « alla sua antica fortuna » ha creduto cessato da quell' epoca ogni suo impegno a Parigi, e si preparava a ritornare senza indugio nel suo paese nativo (20).

Ritornava certamente più povero che quando ne era partito, e senza quelle risorse, delle quali era ricco nel Foro di Genova in tempo che è stato costretto ad abbandonarlo. Le sue disposizioni per il ritorno, e per il suo nuovo stabilimento in patria, erano corrispondenti al più umile stato, e proprio di chi andava a ricominciare, e cominciava dal nulla — « Sono « ancora al caso, scriveva egli al suo incaricato, « di fare qualche cosa; ho pochi bisogni, e « molta rassegnazione. Dio mi ajuterà. » Si occupava intanto a Parigi della vendita de' suoi arredi per supplire alle spese necessarie.

Era in dovere, prima di partire, di prender congedo dai Ministri di Stato, e da altri ragguardevoli impiegati, che erano anche suoi amici, e segnatamente dal Cancelliere di Francia, M.r D'Ambray. Dimandò a quest' ultimo un momento d'udienza, che gli venne tosto accordata; e recatosi al suo gabinetto: « Si-« gnore, gli disse, io mi trovo in Francia senza « saper come, e desidero vivamente di rien-« trare nella mia patria, e di rientrarvi tanto « onorevolmente quanto ne sono sortito. Voi « siete in grado di valutare, e di sentire la « differenza che passa tra il ricomparire fra' « suoi dopo nove anni di assenza, come « l'avanzo di un Governo abborrito e pro-« scritto, e il presentarsi con una testimonianza « di pubblica soddisfazione, che faccia cono-« scere che in qualunque carriera, in qua-« lunque circostanza, sotto qualunque Go-« verno si abbia servito, non si è mai deviato « dai principj della probità, e dell' onore. »

Non è caduto in pensiero al Conte Corvetto di far cenno al Ministro, che quando era stato chiamato in Francia aveva dovuto rinunciare alla vantaggiosa situazione di cui godeva nella sua patria; che era stato nominato Consigliere a vita; e che aveva diritto a una pensione di otto mila franchi. « Se è un merito, osserva « egli nella sua lettera, il non aver fatto pa-« rola al Ministro de' miei titoli, io non posso « pretendere a questo merito, perchè il mio

« animo era tutto occupato di una sola idea,
« e il mio cuore ripieno di un solo senti-
« mento, il bisogno di un congedo onorevole.
« Tutti gli altri interessi e considerazioni erano
« da me lontani; e non ho tralasciato di dir
« nulla, perchè non mi è passata per mente
« altra cosa da dire. »

Gli rispose il Ministro colle più cortesi e amichevoli espressioni; e cavato dal suo scrigno un manoscritto, che conteneva i nomi degli antichi Consiglieri di Stato con delle osservazioni in margine, lo presentò al Conte Corvetto, e lo invitò a leggerlo, mettendogli sott'occhio le note che lo riguardavano. Dovevano essere scritte con verità, e tutte a lui favorevoli; perchè dichiarò egli al Ministro, dopo averle lette, che non era al caso di sostenere, che per la sua buona volontà, tutto il bene che si diceva di lui in quelle note, e che non poteva non riconoscerle dettate da persona amica e parziale.

Replicò il Ministro, interrompendolo, che aveva tutto il fondamento di attenersi alle sue note, e conchiuse con dirgli: « Io desidero,
« che voi restiate in Francia, e proporrò al
« Re di nominarvi al Consiglio, a condizione
« che dimandiate delle lettere di naturalizza-
« zione. Fatta questa nomina, sarete padrone
« di scegliere; resterete, o partirete, secondo
« le vostre convenienze; ma il restare, come
« il partire, saranno egualmente onorevoli per
« voi. »

Ebbe luogo senza ritardo la Regia nomina del Conte Corvetto in Consigliere di Stato ordinario, alla condizione di farsi naturalizzare Francese, condizione tanto lusinghiera per lui, osserva egli, quanto la nomina medesima.

Non essendo indicato nel dispaccio a quale delle sezioni del Consiglio dovesse egli appartenenere, si spiegò che sarebbe entrato in quella delle finanze, riguardandola forse come la più onusta d'affari in quella mutazione di tutte le cose, e proponendosi verosimilmente di rendere più accetti i suoi servigj con seguitare la più faticosa carriera. Non prevedeva certo in quel tempo a quali alti impegni una tale scelta l'avrebbe condotto.

Venne nominato, poco dopo, da S. M. a una nuova Commissione speciale, il cui uffizio era di rivedere, e di sanzionare tutte le liquidazioni degli arretrati, che si sollecitavano dai diversi Ministeri, ascendenti nella loro totalità oltre alla somma di settecento milioni: Lavoro gravissimo e delicato, e d'intralciata non meno che di urgente spedizione. Era presieduta questa nuova Commissione da un Pari di Francia; ed essendo Corvetto il primo in ordine fra i nominati, ne era esso il vice-Presidente.

Non andò guari, e venne incaricato di altro importante lavoro, che non ammetteva dilazione, la revisione della cassa di ammor-

tizzazione, e lo scrutinio della contabilità. Si occupava di queste cure diverse un' altra nuova Commissione speciale, che operava egualmente sotto la direzione e la presidenza del Conte Corvetto.

Venne innalzato infine al posto di Presidente del Consiglio medesimo delle Finanze, e gravato in conseguenza della rappresentanza, e di tutte quelle maggiori bisogne, che erano proprie di questa dignità. Aveva egli desiderato, nell'ardente suo zelo per il Regio servigio, di faticare molto, e si trovò presto in situazione di dover faticare troppo. Non sembra in vero che si potesse dar corso simultaneamente ai tanti affari, che erano stati accumulati l'uno dopo l'altro sopra di lui; ed è evidente che non si erano proporzionati all' uomo, ma all'uomo straordinario.

In questa maniera, nel corso di pochi giorni, venne nuovamente distinto in Francia il Conte Corvetto, e assai più distinto che non lo era stato sotto la passata dominazione, e designato e promosso di mano in mano a quelli più eminenti impieghi, ai quali non poteva mancare di essere chiamato, o prima o dopo, ovunque si fossero segnalati i suoi meriti. E gli era di grande sollievo nella sua nuova situazione il godere sicuro di quella interna soddisfazione, e quiete di spirito, delle quali poco avea goduto ne' suoi servigj anteriori.

Ma nel mentre che la Francia si avviava con successo al primiero suo stato, e ristabiliva e migliorava le prische instituzioni, un genio nemico meditava nelle tenebre d'immergerla in nuove sciagure, e darla in preda a nuovi sconvolgimenti politici, e farne campo di nuova guerra, e di guerra civile.

Bonaparte dal suo confine, non temuto, e non curato, prendendo consiglio dalla sua audacia, e dalla sua disperazione, ha potuto ordire un'improba trama in onta de' trattati, e della nota abdicazione (21); e sciogliere di repente con un pugno di cospiratori dall' Isola dell' Elba, prender lido in terra francese, disegnare il suo viaggio alla capitale, sedurre le guardie che potevano fargli intoppo nel suo tragitto, penetrare fino a Parigi, e invadere un'altra volta il trono de' Borboni.

È stato abbastanza fortunato per riuscire nella sua avventura; ma era folle lusinga il promettersi di riuscire nell' impresa, voglio dire, nell' impresa di una seconda usurpazione.

Conosceva male i Francesi, se ha creduto possibile in Francia di decadere una volta nell' opinione, e risorgere nuovamente. E d'altronde le armate alleate, che poco prima l'avevano fatto retrocedere dalla città di Mosca fino all' Isola dell'Elba, erano ancora ai confini della Francia; e per portare a esecuzione il suo strano progetto, era nella necessità di intraprendere due cose impossibili, riconqui-

stare in Francia l' opinione perduta, e vincere Wellington.

La battaglia di Waterloo, e il contegno dell'armata francese, e del Corpo Legislativo hanno allontanato per sempre dalla Francia l' irrequieto guerriero; e l' hanno rilegato al di là dell' Equatore, nell' Isola di Sant' Elena, stazione più sicura per il suo riposo, e per quello del genere umano.

È osservabile, che il Conte Corvetto, nei cento giorni che si è sostenuta l' avventura di Bonaparte, per quanto venisse egli chiamato al Consiglio di Stato, non ha creduto di potervi onoratamente comparire, durante quell' interregno, o intrusione, e si è ricusato formalmente, ritirandosi a vivere alla sua campagna di Ablon. E tale era il suo credito in Francia, e il riguardo che si aveva per lui, che Bonaparte medesimo, in quelle flagranti circostanze, non seppe risentirsi dell' aperto rifiuto, nè tentare con più efficaci eccitamenti di fare forza alla sua coscienza; e ordinò invece « che lo lasciassero vivere in pace » (22).

Era stato preconizzato l'esimio Consigliere, anche prima di questa lacuna politica, al Ministero delle Finanze; e i suoi modesti riflessi gli fecero credere a principio questa designazione impossibile: « Ho rossore, scri-« veva Egli, di mettermi in ansietà, e di « rispondere seriamente alle felicitazioni che « ricevo ». Ma visto poi che la sua promo-

zione sembrava decisa, si fece un dovere di dichiarare, che si crederebbe indegno della confidenza del Re, se potesse aver mira a un impegno tanto superiore alle sue forze, conoscendo intimamente di non essere al caso di poterlo sostenere: « Spero che la Divina Prov-
« videnza, ripeteva egli, non permetterà che
« io divenga l'instrumento dei mali della
« Francia ».

Rientrò intanto ne' suoi primi impieghi; ed essendo stata creata, al ritorno del Re a Parigi, una particolare Commissione per provvedere alle estere armate, stazionate nel territorio francese; anche di questa Commissione venne egli nominato Presidente. E poco dopo, al terminare del mese di settembre 1815, gli fu rimesso in effetto il portafoglio di Ministro delle Finanze.

Non restava più che ubbidire al Sovrano comando, e dedicare tutto se stesso, e la sua vita ancora, a un servizio il più malagevole a quell' epoca, e nel tempo medesimo il più essenziale al risorgimento della Francia, non potendosi mai riguardare come operato, e completo, finchè il suo credito non era ristabilito, le sue risorse assicurate, e riordinate in somma le sue finanze.

Dopo che ebbe piegata la fronte, e preso sopra di se il periglioso incarico, chiuse gli occhi alle difficoltà, e adoperava con risoluzione, e vigore, non disperando della salute della Francia.

Il suo travaglio al ministero era fervido, e indefesso; ma il travaglio della sua mente era quotidiano, e non gli dava requie. Ed essendogli stato osservato che tanta fatica era eccessiva e che correva rischio di succumbere « Spero almeno, rispose, che succumberò « dopo » (23).

Non si può dissimulare che all'entrare del nuovo Ministro alla direzione degli affari, le finanze francesi, anche al seguito delle più recenti crisi politiche, erano mal ridotte, e nel più grande sconcerto. L'anarchia è sempre in agguato in così fatti sconvolgimenti, e comincia spesso dall'invadere e disertare le risorse dello Stato. Il Regio erario era allora inpoverito; e i pubblici introiti di qualsivoglia natura, comechè incerti, e incompleti, erano lungi dal poter somministrare al Ministro dei mezzi proporzionati, e calcolabili, non che disponibili.

Dall'altra parte, si trovavano acquartierati in Francia ottocento mila uomini di truppe straniere, alle quali bisognava giornalmente provvedere; i contratti onerosi, che erano stati stipulati poco prima colle Potenze alleate, dovevano essere strettamente adempiti; e il servizio ordinario dello Stato, ne' diversi suoi rami, non poteva rimanere in ritardo; e per colmo di avverse circostanze, era minacciata la Francia di una terribile carestia.

Il Conte Corvetto, mentre si applicava con

mano forte, e con attività perseverante, ad assicurare la percezione, e regolarizzare gl' introiti, era in dovere di far fronte al momento ai pesi enormi che gli erano indossati, e si vide nella circostanza di dover negoziare delle anticipazioni, ricorrendo a rilevanti imprestiti sopra lo Stato; e senza punto spaventarsi di così sfavorevoli combinazioni, non disperò di creare la confidenza verso la Francia, in uno stato di cose, il più atto a distruggerla, se avesse esistito.

Le ricchezze di questo Regno felice sono intrinseche, e immancabili; e le qualità tanto applaudite del nuovo Ministro, ne facevano augurare la più sagace, e profittevole amministrazione; e d'altronde la nota severità de' suoi principj non lasciava luogo a temere che sarebbe entrato in cotali assunti e obbligazioni, che non fosse sicuro di potere onorevolmente sostenere. La fiducia che inspiravano i suoi talenti, era garantita in certa maniera dalla sua nota moralità; e la buona opinione generale, che era stabilita in suo favore, e faceva fede non meno del suo sapere che della sua integrità, ha operato in quella occasione il suo effetto naturale; e ha potuto il Conte Corvetto, sopra la base del suo credito personale, fondare in gran parte il credito della Francia.

Bisogna riconoscere che non sono meno preziosi per il buon servizio dello Stato gli uomini severamente probi, degli uomini gran-

demente sapienti; e anzi è molto raro, che la vera sapienza, arrivata a un certo grado superiore, non si avvicini alle altre perfezioni, e non si trovi unita alla più specchiata probità come verificavasi eminentemente nel Conte Corvetto.

Non mancarono concorrenti al primo imprestito, nazionali ed estranei; ma essendosi prestati, questi ultimi intraprenditori, a delle condizioni di maggiore convenienza per il Ministro, che erano state rigettate dagl' intraprenditori francesi, venne contrattato il primo imprestito con una società di esteri negozianti, per la più parte inglesi.

Successivamente, essendo stato proposto un secondo imprestito, e cresciuto a dismisura il numero de' sovventori, si sono potuti usare dal Ministro tutti quei riguardi verso i nazionali, che erano nelle sue viste; e si è sempre accordata la preferenza in simili operazioni, ove è stato conciliabile col pubblico interesse, ai concorrenti francesi.

Le pronte sovvenzioni, che col mezzo degl' imprestiti, ha potuto avere il Ministro a sua disposizione, corrispondenti alle occorrenze dello Stato, l'hanno messo in situazione di adeguare i suoi impegni, con tutta quella esattezza e puntualità che sono sempre state sua legge, e hanno tanto distinto e accreditato il suo ministero. Soleva dire, « che non conosceva altro secreto per sostenere il credito, « che quello di pagare ».

È indubitato che senza il soccorso spedito delle anticipazioni, non vi era modo di *pagare*, e supplire plausibilmente, in quella critica e decisiva circostanza, agli urgenti bisogni della Francia. L' abile Ministro ha subito veduto la necessità degl' imprestiti, ne ha calcolato la possibilità, ne ha persuaso alle Camere l'adozione; e il suo nome ha fatto il resto.

La confidenza si è ristabilita e diffusa con rapido progresso; sono scomparsi gl' intoppi alla libera e generale circolazione; si è provveduto ai bisogni dello Stato, e allontanato ogni timore di penuria; e il Commercio interno ed esterno ha preso tosto nuova vita e vigore. Quel che mancava alla Francia, dopo che aveva riacquistata la quiete e la pace, quel solo che le mancava ancora, i suoi mezzi di sostentamento, e il suo avito patrimonio di opulenza e di grandezza, li ha ricuperati, nel giro di pochi giorni, per divisamento, e prodigio, dirò così, dell' egregio Ministro.

Si è poi fatto pensiero di consolidare maggiormente la sua opera con altri provvidi ordinamenti: e primo, con far presente al Corpo Legislativo, per suo lume e norma, un bilancio generale attivo e passivo, e render noto ai Francesi, con leale dilucidazione, il vero stato della Francia. Secondo, con promovere l' instituzione di una nuova cassa di ammortizzazione, ridotta a miglior sistema che non era l' antica, dimostrandone il buon effetto,

e l'importanza a sostegno delle finanze francesi. Terzo, con proporre di effettuare la vendita de' boschi, e altri beni nazionali invenduti, onde erogarne il ritratto in pagamento del debito pubblico, facendo sentire, quanto era preferibile per l'onore, e per il bene della Francia il mantenersi nel possesso del suo credito, che nel possesso de' suoi fondi.

Il progetto del ministro non è stato accolto dal Corpo Legislativo senza una vigorosa e prolungata discussione, e segnatamente nella parte che riguardava l'introduzione di una cassa di ammortizzazione. E non era senza maravigliare che vedevasi il nostro Concittadino, nel nobile arringo, improvvisare avanti alla Camera in una lingua non sua, trattare con forza e precisione le più astrose questioni, rispondere ordinatamente alle opposizioni di valorosi oratori francesi, trionfare di tutte le difficoltà, e fondare con applauso uno stabilimento così essenziale, i cui vantaggi riconosciuti e costanti ne assicurano la durata; e renderanno vieppiù memorabili in Francia i servigi del benemerito Ministro.

Non devo quì tralasciare di osservare, che questo saggio Ministro, nel mentre che perorava per l'alienazione de' beni nazionali, intendeva di escluder quelli che erano stati confiscati agli Emigrati, e de' quali non si era ancora disposto, proponendo di restituirli agli Emigrati medesimi, e offrir loro, con

questi ed altri mezzi, malgrado il discapito delle finanze, una discreta indennità. Riguardava egli una tale riparazione o compenso come un grande atto di giustizia politica, che avrebbe contribuito efficacemente a far dimenticare i passati infortunj, e ad operare la riunione di ogni classe di cittadini, senza la quale, il buon ordine e la tranquillità in Francia non si sarebbero mai perfettamente ristabiliti. « Di « tutte le perdite, che possono farsi al mondo, « diceva il Ministro, quella di cui gli uomi-« ni più difficilmente si consolano, è la per-« dita della loro fortuna. Il tempo che mitiga « tutti gli altri dispiaceri, non fa che ina-« sprire il rancore, ognora pungente, di veder-« si spogliati di ricco patrimonio, e ridotti « a vivere nell'indigenza. E questo rancore, « nel caso degli emigrati, è anche irritato « da un sentimento di nobile orgoglio, non « potendo essi non andare superbi di avere « seguitato il Re nella sua disgrazia » (24).

Il Conte Corvetto compariva con vantaggio innanzi al Corpo Legislativo, senza avere per altro nè il coraggio, nè la forza dei grandi parlatori, esercitati alle tribune. L'urbanità, e la modestia dominavano ne' suoi ragionamenti alle Camere; e la sua immota fermezza nell'andare al suo intento, era temperata da tanta dolcezza nel modo, che cominciava sempre dal vincere il cuore, e lo interessava a persuadere l'intelletto. La sua eloquenza con-

sisteva principalmente nella nitidezza del dire, e nell' evidenza delle sue proposizioni, che sapeva enunciare in maniera da farne sentire tutta la verità, senza bisogno di provarla, imitando in quest' arte di scrivere i più valorosi maestri Italiani (25). Era spesso vittorioso alle Camere per i suoi successi, e lo era sempre per il suo onore, e per la pubblica ammirazione.

Ma la sua situazione era forzata, e lavorava senza posa. Era solito a dire, ripetendo un detto antico « Che non vi era niente di fat« to, finchè vi era ancora qualche cosa da « fare. » E faceva osservare a' suoi amici, sorridendo alla loro inquietudine per lui « Che « lavorava molto per poltroneria, perchè « venisse più presto il tempo di non far nien« te, e vivere in ozio. »

Si vedeva intanto rifinito e conquiso anelare sotto il peso che portava: E non potè durare più oltre nella sua angustia, senza una corta intermissione dagli affari, con allontanarsi da Parigi, e trasferirsi ai bagni di Bourbonne, ove feriò per qualche tempo, anche per suggerimento de' suoi Fisici. Ma non gli venne fatto di ritrarne per i suoi mali nè giovamento, nè refrigerio.

Il pensiero e il pungolo de' suoi impegni lo seguitavano da per tutto; e non vi poteva essere riposo per il Conte Corvetto, se non gli veniva concesso dalla benignità del Re,

con accordargli il ritiro che implorava. L'ottenne finalmente nel mese di decembre 1818, dopo un servizio completo di tre anni; e lasciò al suo successore, oltre la resa de' suoi conti, anche il *budjet* già preparato per l'anno 1819.

L'accompagnarono al suo ritirarsi le più onorifiche dimostrazioni del Sovrano gradimento, alle quali il di lui cuore, per quanto chiuso all'ambizione, e all'interesse, era oltre modo sensibile, fino a manifestarlo con lagrime di riconoscenza, e d'amore.

I legislatori francesi, nell'una e l'altra Camera, non cessarono di render giustizia al prode Italiano, esaltandone le virtù, e i talenti. E anche di recente, nella Camera de' Pari, un ragguardevole Ecclesiastico, il Cardinale Duca di Beausset, facendo l'elogio del Duca di Richelieu, morto posteriormente al Conte Corvetto, osserva, che questo benemerito Presidente del Consiglio era stato molto efficacemente secondato ne' suoi travagli « dall'
« abile Ministro delle Finanze, il Conte Cor-
« vetto, uomo, aggiunge egli, i di cui talenti
« eguagliavano la probità, e i di cui eminenti
« servigj, bisogna pur dirlo, non sono forse
« stati riconosciuti, e apprezzati abbastan-
« za » (26).

Appartiene alla storia, col suo tardo giudicio, di fissare la pubblica opinione sopra i meriti, e i servigj degli uomini grandi, che

hanno figurato vantaggiosamente nel mondo, e ne sono partiti; e la storia dirà, s'io mal non m'appongo, che il genio di Corvetto, con ripristinare la Francia nel suo credito, e riordinare le sue finanze, ha compito, e assicurato la grand' opera della sua salvezza; che i suoi alti Alleati, debellando i comuni nemici, e disperdendo i nemici dell' ordine, avevano così gloriosamente intrapresa.

Ma per quanto il Conte Corvetto, dopo il congedo ottenuto, si trovasse sciolto da ogni impegno, e vivesse libero a Parigi, e gli fosse concesso l'uso, per Sovrana munificenza, di un tranquillo e ameno ritiro nella Reale campagna di Passy; pure non era conciliabile che potesse godere quiete intera in quell' alta capitale, ove tutto parlava di Lui, e occuparsi unicamente del pensiero di sua salute. Prese perciò la determinazione di affrettare il ritorno, come era suo progetto, alla Patria antica, ove trovare pace, e più sicura pace, e finire in pace i suoi giorni: « La « mia carriera nel mondo, diceva egli, è ter« minata, e ho bisogno ancora di un inter« vallo di tempo, tra gli affari, e la morte, « da impiegare per me. »

È partito da Parigi nella primavera del 1820, ed è arrivato in Genova verso la fine di giugno.

Nel suo passaggio da Torino, gli fu dato di potersi presentare a S. M. Vittorio Ema-

nuele, allora Regnante, che si è degnata accoglierlo con distinta bontà, e trattenerlo in graziosa udienza. Era suo desiderio di far più lunga dimora a Torino, anche per salutare i valorosi Letterati, che tanto si distinguono in quella cospicua capitale, e illustrano l'Italia. Ma i mali che l'affliggevano, l'obbligarono a seguitare il suo viaggio, e avvicinarsi alle note piagge clementi, che già ripetevano il suo nome, ed esultavano di riacquistarlo.

Sorsero in buon punto, al suo arrivo in Genova, dei giorni meno sinistri per lui; e certamente il piacere di rivedere la patria, e gli amici riuscì di qualche alleviamento al suo stato, e fece brillare a principio un barlume di luce propizia. Ma furono di poca durata le speranze che si erano concepite sul buon effetto del clima natale; e non tardarono ad assalirlo gli usati accessi del suo affanno, e si fecero di mano in mano più violenti, e più frequenti; finchè al declinare dell'autunno, il suo visibile decadimento annunciava troppo che non era lontano il suo fine.

Come mai può essere l'uomo superbo, e credersi grande sopra la terra, e gloriarsi tanto dei talenti che lo distinguono! Questi doni, per quanto rari e ammirati, non maturano, e non fanno buon frutto che a una età provetta. Dopo un giorno cominciano a decadere; dopo un altro giorno è spenta la memoria;

un giorno ancora, e tutto è perduto, e siamo chiusi nel sepolcro. Non è saggio consiglio l'avere solamente in pregio, e chiamare nostri questi vantaggi così fragili e brevi, che non durano che quanto la nostra vita; e non rivolgere invece un più serio pensiero a fare acquisto di altri vantaggi e altri meriti più degni di noi, che sono veramente nostri, che ci accompagnano sempre, e ci accompagnano ancora al di là del sepolcro.

Fugge come un baleno questa effimera vita e la più luminosa fugge più presto. La nostra vita reale è nella vita avvenire; e in questo viaggio che qui facciamo verso la morte, si chiama vivere, il trattenerci un momento a vedere morire uno dopo l'altro i parenti, e gli amici, aspettando l'ora di morire noi medesimi.

Il Conte Corvetto era sempre vissuto nel mondo come si vorrebbe essere vissuti quando si muore. Le sue massime morali e religiose erano strettamente severe, e ne era anche più severa la sua osservanza, che si estendeva non solo a tutti i doveri positivi, ma anche alle pratiche più comuni di pietà, seguitando fedele la strada retta, e sicura verso la nostra meta migliore. I buoni studj, e l'alto sapere l'aveano semprepiù confermato ne' suoi principj, e nella sua osservanza; e l'intera sua vita è stata specchio in ogni tempo, di morale non meno, che di cristiana disciplina.

Ha detto un uomo di gran nome, che una piccola dose di filosofia rende non di rado gli uomini increduli; ma che una dose maggiore li rassicura, e li mantiene più saldi nella Religione. Ed è appunto per questo che vuolsi riguardare la filosofia, in senso di alcuni, come generalmente pericolosa; perchè si arriva facilmente, e da molti, a quella piccola dose di scienza che può renderli increduli; e non si arriva che difficilmente, e da pochi, a quella dose maggiore, che li illumina veramente, e in conseguenza li conferma semprepiù nella pietà e nella Religione (27).

L' avanzo di vita, che sembrava ancora riserbato al Conte Corvetto, gran pensiero e cura dell' ansiosa famiglia, ha esercitato gran tempo la sagacità di Fisici insigni, che non furono tardi a riconoscere, a' segni non dubbj, che un vizio interno negli organi essenziali che servono alla vita, era cagione antica, e fatta poi più grave e maligna, del morbo funesto che l' affliggeva, e non lasciava luogo a sperare rimedio. Rivolsero pertanto ogni loro arte a raddolcire, e prolungare dei giorni affannosi, più preziosi forse per i suoi parenti, e per gli amici, che per lui medesimo.

Pareva che il sangue nella sua circolazione trovasse un intoppo in parte vicina al cuore, che ne allentava, e quasi sospendeva il corso, finchè la copia maggiore che ne adunava il ritegno, e l' urto più forte che ne risultava,

superavano l'intoppo, e ripigliava allora la circolazione il suo corso regolare. Gl'istanti di questo ritardo erano istanti di agonia per l'infermo, e un istante di più poteva esser morte.

La frequente rinnovazione di così disastroso fenomeno, quando più quando meno penoso, generò altri effetti tristissimi, tutte alterando le funzioni vitali in un corpo già grave per gli anni, e per le assidue fatiche infievolito, e più sano che robusto nella sua origine. Mancava di forze per sollevarsi, non che per reggersi in piedi; e non gli permetteva di giacersi lungamente a letto la quantità degli umori, pel rilassamento stravasati, e alle estremità discesi, che salivano facilmente in alto, e lo soffocavano. Era ridotto a tenersi giorno e notte assiso sopra una sedia, cui si erano adattate delle ruote, e facevasi ad ora ad ora girare per le sue stanze. Nei giorni più infesti non gli era dato di prender sonno, e si vedeva languente sulla sua sedia, colla testa in abbandono, e quasi in atto di persona non viva. Sarebbe stato precipitoso il suo fine, in tanto martirio, senza qualche momento di tregua, che a nuovo respiro il ritornava di insperata vita. La Divina Provvidenza ha permesso che il suo lento morire mettesse a grandi prove la sua virtù e la sua Religione, e fosse occasione a un tempo di merito maggiore per lui, e di più profittevole e oppor-

tuno esempio per gli altri. I suoi ultimi giorni non sono stati meno belli e gloriosi dei giorni più fausti e brillanti di tutta la sua vita.

La compagnia pressochè quotidiana di un degno Ecclesiastico, per profondità di sacra dottrina onorando, e per operoso evangelico zelo benemerito, gli era di grande alleviamento e conforto nelle sue angustie; e non fu mai visto inquieto, e cruccioso. Soffriva in pace i più crudeli dolori, e i frequenti spasimi della morte, e la vedeva imminente, ma senza turbamento, e senza terrore. Era anzi così rassegnato, e così sereno di spirito, che ne' suoi intervalli di minore ambascia si faceva trarre sulla sua sedia alla ristrettissima società de' suoi vecchj amici, che era spesso adunata nella sua anticamera, e ragionava con essi tranquillamente e piacevolmente di cose letterarie, e degli studj della loro prima gioventù, ricordando talvolta, e recitando ben anco gli acerbi lor saggi poetici di quel tempo, e facendone materia di giocosa critica amichevole. Questi intervalli erano troppo brevi! e al sentire i nuovi tocchi del suo male, faceva cenno, ed era tosto ricondotto a' suoi affanni, e alla sua agonia.

Si è fatto pensiero, in tale stato, di spiegare i suoi ultimi desiderj, e ha scritto il suo testamento. E chiamommi a se, e mi fece aperto il suo cuore, e consegnommi il lugubre foglio, per essere depositato presso il

Senato, accordandomi ancora questa estrema prova della sua buona affezione, e confidenza (28).

Scrisse pure, all'avvicinarsi della sua ora, una lettera di propria mano al suo distinto amico, e una volta compagno al Ministero, il Duca di Richelieu, annunciandogli la sua morte: » Al momento, gli dice, che voi » riceverete questa lettera, Dio mi avrà » chiamato, io spero, nel suo seno. — E prosegue. — » Vi raccomando quel che ho » di più caro al mondo, mia moglie, e i » miei figli. Ho lasciato a mia moglie tutta » la mia fortuna; e senza la tenerezza delle » sue figlie, e l'amore de' suoi generi, » non avrà di che vivere. Fate, che il Re, » il nostro buon Re, lo sappia, e moro » tranquillo (29).

Consisteva tutta la sua fortuna negli arredi della sua casa di Parigi; le sue pensioni terminavano con lui, e moriva veramente povero. Manifestò a' suoi figli le disposizioni che aveva fatto, e la sua inopia, dicendo loro » Avrei potuto farmi ricco, e lasciarvi » qualche milioni; ma morirei meno con- » tento. » Non sapeva in effetto apprezzare le ricchezze, se non quanto erano mezzi di fare del bene agl'infelici; e in qualunque stato fosse egli vissuto, non poteva che morire povero; perchè le sue risorse erano sempre minori della sua propensione alla carità, e alla

beneficenza. Non poteva terminare più nobilmente la sua carriera, che terminandola nell'assoluta povertà: non mancava più che questo bel fregio alla corona immortale che circonda la sua fronte.

Al doloroso annunzio di sua morte vicina, sono accorsi da ogni parte gl'individui della famiglia, e i buoni congiunti; e gli erano sempre intorno, e gli facevano pietoso corteggio, raccogliendo i fiochi accenti, e i preziosi ricordi dell'ottimo padre, dell'amoroso benefattore. I suoi occhi, già offuscati e socchiusi, si aprivano ad ora ad ora sopra i più cari oggetti del suo amore, e li andava benedicendo e confortando nella loro afflizione; e ripeteva le grandi verità, e parlava loro della vita avvenire, e li rassicurava, e rassicurava se stesso nella fiducia che non si separavano per sempre. È venuto meno fra le braccia de' suoi nella calma del giusto; e la pace, e il gaudio della sua vita migliore erano già impressi sulla sua fisonomia, quando ha chiusi gli occhi per sempre a questa luce importuna, per aprirli alla luce eterna.

La Religione, la sola Religione ha potuto ritenere ancora in vita la sua virtuosa consorte. Era così avventurosa la loro unione, e benedetta da Dio con tante prosperità; erano così degni l'uno dell'altro, e per pari bontà di cuore, e per generosità di sentimenti, e per finezza d'ingegno, e per santità di ope-

rare; la reciproca stima e affezione, così ben meritate e costanti, e la lunga abitudine di vivere insieme, e di essere l'un all'altro di quotidiano ajuto e conforto, avevano stretto di tanti nodi tenaci questo felice legame della natura, e della virtù, che non sembrava possibile che per forza alcuna si sciogliesse, che si sciogliesse mai, neppure per morte! E non è sciolto veramente; non sono che disgiunti per poco: la certezza della loro futura riunione era alto argomento di comune consolazione, quando è stato costretto a precederla.

Ha lasciato due figlie, e le loro famigliole, eredi della sua fama, e fatte per sostenerla. Non era possibile di respirare la sua aura, senza innamorarsi delle sue virtù, e cercare d'imitarle. Il suo aspetto, e il suo contegno, non che le sue opre, e i suoi detti, tutto inspirava lodevoli sentimenti, ed era scuola effettiva di puri costumi, e di saggia condotta; e quelli, che avevano il vantaggio di vivere nel suo consorzio, o bisognava che fossero buoni, o bisognava che lo divenissero. Lo spirito di Corvetto spirerà lungamente nelle fortunate famiglie, che hanno la gloria di appartenergli.

Dopo che ho narrata la morte del grande Amico, non mi resta che a piangerlo, e faccio fine al mio dire. Spero che i miei buoni concittadini, ai quali mi compiaccio di offrire più particolarmente questo Elogio, mi sapranno

grado di averlo scritto, e lo leggeranno con desiderio e interesse, e ardisco dire, non senza qualche utilità.

Fine.

Note.

(1) Bacone da Verulam. *De augumentis scientiarum*, lib. 6, osserva, che « *ingenitus est juvenibus senilis auctoritatis contemptus, ut quisque suo periculo sapiat.* » Non si cessa di ripetere ai fanciulli, che bisogua andare riguardosi, non correre a precipizio, e far tutto con attenzione; ma i fanciulli non curano i precetti della molesta età, e ne deriva, che invece d'imparare presto ad esser cauti con ubbidire, non imparano che dopo avere di frequente inciampato, ed essere caduti mille volte.

Quando è più in moda presso la gioventù di voltare le spalle ai vecchj, e sdegnare la loro superiorità, giacchè nel giro delle stravaganze umane anche questa moda contro natura ha il suo torno, segue naturalmente, che si fanno dai giovani, prima di acquistare giudizio, tutte le follie che sono figlie dell' inesperienza, e dell' inconsideratezza; e non divengono saggi che più tardi, se pure lo divengono mai, e dopo una lunga carriera di errori, e di traversie. Si ha per conseguenza una generazione di gioventù scioperata e proterva, che fra le altre follie che sono sue proprie, non può mancare di avere anche quella, che è la più ovvia, di credersi la più illuminata e brillante genìa che abbia mai figurato nel mondo.

(2) Gasparo Mollo, Napolitano, de' Duchi di Lusciano, che improvvisava in casa Pallavicini.

(3) M. T. Cicerone.

(4) È proprio degli uomini, in qualunque stato, il riguardare in alto, e seguitare l' esempio, e imitare i costumi di quelli, che più si distinguono, e sono in figura di loro capi, e modelli. Le cattive massime, e la corruzione del popolo suppongono sempre, generalmente parlando, la corruzione preambola di quelli che non sono popolo; e non vi è mezzo più sicuro, e non vi è forse altro mezzo, di operare una salutare riforma negli ordini inferiori, ove si creda necessaria, che studiarsi di operarla prima, e operarla veramente, negli ordini

superiori. Le altre misure più dirette sono poco atte a fare effetto, e fanno spesso un effetto contrario.

(5) Il Marchese GIACOMO MARIA BRIGNOLE, ultimo Doge della Repubblica, che lo era allora per la seconda volta, esempio unico, nell' Aristocrazia di Genova, di nuova elezione dello stesso Doge, per quanto non fossero vietate dalla legge così fatte rielezioni dopo dieci anni di vacanza.

(6) Il celebre POPE, gran poeta insieme e gran filosofo, dice in due versi (*Essai on man*) « Che è follia il disputare intorno « alle forme di governo, perchè il governo migliore, qualun- « que ne sia la forma, è sempre quello che è meglio ammi- « nistrato. »

Questa proposizione è presa da GROZIO, *De jure belli et pacis*, lib. 1, cap. 3. *Si Imperans bonus est*, scrive questo Pubblicista, *felices sunt subditi in monarchia, etiam illimitata : sin malus, subditi miseri sunt in republica, etiam liberrima.*

L' Aristocrazia di Venezia era una Signoria assoluta in favore dell' ordine superiore; e quest' ordine si componeva unicamente, ed esclusivamente, delle tali famiglie designate a perpetuità. Era però così saggiamente, e così sagacemente amministrata, che poteva conciliarsi col ben essere, e anche colla libertà de' governati.

Leggiamo nella storia, che il popolo romano, sotto il regno d' Augusto, godeva di tutta la libertà, di cui aveva goduto in tempo della repubblica; ed era anzi esente dai mali, dai quali questa libertà era allora accompagnata. Vedi GOLDSMITH, *Compendio della Storia Romana*, vol. 2, cap. 2; e vedi *Memorie della corte d' Augusto* di BLAKWELL e di MILLS, vol. 4, lib. 14 e 15. E quel che è stato detto del regno d' Augusto, si può dire egualmente, e a più forte ragione, del regno di Trajano, di Antonino, e di Marc' Aurelio (*rara temporum felicitas!*), comunque il governo di questi ottimi Principi fosse un governo assoluto, nel suo sistema, e della natura medesima di quello di Tiberio, e di Domiziano.

(7) PLUTARCO *in vita Solonis*, traduzione di DACIER con note, vol. 1, not. 3.

(8) Discorso del Conte CORVETTO al Corpo Legislativo, *Moniteur* 14 settembre 1816.

(9) Lo Scrittore di questo Elogio ha pubblicato nel 1801,

Stamperia Pagano, un suo *Discorso d' introduzione a un nuovo Progetto di Costituzione per la Repubblica Ligure*, nel quale queste idee di Corvetto erano opportunamente sviluppate, anche nella vista di rettificare, se fosse stato possibile, le erronee opinioni popolari di quel tempo.

(10) *Saggio sopra la Banca di S. Giorgio*, ora ristampato insieme col presente Elogio.

(11) Macchiavelli, *Delle Historie Fiorentine*, al lib. 8, parlando de' Genovesi, e della loro Banca di S. Giorgio, scrive così: « Quando si è combattuto del principato, perchè si com-« batte lo stato del comune, la maggior parte dei cittadini si « tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore: Nè fa « altro l'Ufficio di S. Giorgio, se non quando uno ha preso « lo stato, che fargli giurare l'osservanza delle leggi sue; le « quali in fino a questi tempi non sono state alterate, perchè « avendo armi, e denari, e governo, non si può, senza pe-« ricolo di una certa pericolosa ribellione, alterare. Esempio « veramente raro, e da' filosofi in tante da loro immaginate « e vedute Repubbliche, non trovato, vedere dentro un me-« desimo cerchio, fra' medesimi cittadini, la libertà e la ti-« rannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; « perchè quell' ordine solo mantiene quella città piena di co-« stumi antichi e venerabili. *E s'egli avvenisse (che col tempo « in ogni modo avverrà) che S. Giorgio tutta quella città « occupasse, sarebbe quella una Repubblica più che la vene-« ziana memorabile.* »

E Uberto Foglietta, scrittore genovese, nelle sue *Historiæ Genuensium*, lib. 10, ragionando sul proposito istesso, così si esprime (traduzione del Serdonati, citata nel Saggio di Corvetto): « I Rettori della città sono forzati a giurare (il che « si è osservato sempre) di non toccare le cose di S. Giorgio..... « sì che dentro al medesimo cerchio di mura (cosa non mai « pensata da alcuno di quelli che hanno dato leggi a' popoli, « nè tampoco trattato tra le dispute de' filosofanti) si rinchiug-« gono due Repubbliche, l'una piena di romori, e travagliata « e lacerata dalle discordie civili e da sedizioni; e l'altra quieta « e pacifica, la quale conserva gli antichi costumi incorrotti, « ed è di buon esempio e fuori e dentro. »

(12) Ricordiamo volentieri a quest' occasione, che il Conte di Gabriac, che tanto si distingue in verde età nella carriera diplomatica al servigio della Francia, è nipote *ex filia* (la

Marchesa Celesia di Gabriac) del Marchese Celesia , già Ministro della Repubblica di Genova a Madrid , e a Londra , riputato fra i più abili diplomatici del suo tempo.

(13) L'idea di una bilancia politica fra le Potenze d'Europa si attribuisce da Wattel a Enrico IV Re di Francia, ed è stata in seguito realizzata, e si va sempre più consolidando e perfezionando a' tempi nostri; cosicchè gli Stati d'Europa formano ora mai un corpo collegato per la comune sicurezza e reciproca garanzia. Non è esclusa per questo la possibilità della guerra in Europa, non riconosceudosi altro mezzo praticabile, fra le nazioni indipendenti, per metter fine alle loro differenze inconciliabili, che rimetterne la decisione alla sorte delle armi. Ma qualunque sia l'esito della guerra, se ne regolano sempre gli effetti per via di trattati, salve le convenienze generali, e senza intacco dell'equilibrio stabilito. Le vittorie e le conquiste non sono più, secondo l'attuale gius delle genti consuetudinario, mezzi di acquisizione per se stessi, se non vengono legittimati per convenzioni generali. WATTEL, *Droit des Gens*, tom. 3, lib. 3, cap. 3.

Senza questa lega effettiva, e predisposta fra le Potenze d'Europa; le aggressioni di Bonaparte contro nazioni isolate, ed estranee l'una all'altra, potevano avere le più funeste conseguenze.

(14) Mad. DE STAEL, *Considérations sur les principaux événemens de la révolution française*, tom. 3, osserva « che « era tale il dispotismo di Bonaparte, che nessuno ardiva di « dirgli il proprio sentimento, e avea ridotti gli uomini a « non essere altro che l'Eco di lui medesimo, ripetendo quel « solo che si era detto da lui. Si verificava perciò, che la « sua voce istessa ritornando a lui da tutte le parti, egli era « sempre solo, per così dire, in mezzo alla folla che lo cir- « condava, e non ragionava mai con altri che con se stesso. »

(15) LA ROCHEFAUCAULT, *Maximes*.

(16) Il cit. MACCHIAVELLI *Hist. Fior.*

(17) Il codice criminale inglese, ossia quella raccolta di leggi, statuti, e altro, che forma qnesto codice, che da BLAKSTONE si chiama *codice tenero*, stabilisce delle cautele speciali per la procedura contro i delitti di Stato, (*high threason*) che sono più favorevoli al prevenuto, che nella procedura ordinaria contro gli altri delitti. V. BLAKSTONE chap. 28.

Delolme, *The Constitution of England*, chap. xi, dice « Che simili delitti suppongono spesso un calore di partito, « e potenti accusatori; e si richiedono perciò, in favore degli « accusati, maggiori riguardi, e una più sicura garanzia. »

(18) Suo rapporto al Corpo Legislativo nell'adunanza del 14 settembre 1816.

(19) La felicità colla quale Bonaparte ha portato a Mosca a un evidente naufragio un esercito immenso, ricco di equipaggi immensi, e anche più ricco di gloria, sembra giustificare un detto di Mad. Stael, al libro 3.° già citato « Che Bona« parte avrebbe desiderato di poter fare del mondo intiero un « vitalizio sulla sua testa. »

(20) Chi scrive, ha sotto gli occhi le lettere autografe del Conte Corvetto, scritte per la maggior parte al Dottore Pietro Serravalle, suo cognato; e preferisce di usare le espressioni, ove possono aver luogo, che si contengono nelle lettere medesime.

(21) Abdicazione dell'11 aprile 1814, datata da Fontainebleau.

(22) *Moniteur* del 26 giugno 1821, art. *Nécrologie.*

(23) Sue lettere al Duca di Richelieu.

(24) Discorso al Corpo Legislativo nell'adunanza già citata.

(25) Nicolao Macchiavelli, fra gli altri Italiani. Cornelio Tacito si può riguardare come il modello di quest'arte di scrivere *evidente.*

(26) *Moniteur, séance* del 13 luglio 1822.

(27) Il già citato Bacone da Verulam., *Essays on civil, moral, litterary, and political subjects.* Vol. 1, Art. of Atheism.

(28) « Au nom de la Très-Sainte et Très-Auguste Trinité, etc.
« Je recommande mon ame à Dieu.
« Mon enterrement se fera sans pompe à la Paroisse où « mon décès aura lieu.
« Je nomme mon héritière universelle ma femme. Je desire « que cette universalité s'étende jusqu'à la portion légitime « de mes filles. Je sais que cela n'est pas conforme a la loi

« civile : mais comme il y a une autre loi écrite dans le
« cœur de mes enfans, parmi lesquels je compte mes gendres,
« je suis sûr que mon desir sera satisfait, et que je ne fais
« que prévenir leurs intentions.

« Mon peu de fortune consiste presqu'en totalité dans le
« don que le Roi m'a fait à ma sortie du ministère, don que
« j'ai été assez heureux de conserver; mais quelques charges
« que je laisse à satisfaire, obligeront ma femme à supporter
« des privations.

« En conséquence de cela, mes autres parens comprendront
« aisément combien il m'est pénible de ne pouvoir pas leur
« donner un témoignage de cet attachement que j'ai taché de
« leur prouver toute ma vie.

« Je dépose ici mes remercîmens pour toutes les personnes
« qui avec tant de charité et tant de soin m'ont assisté pendant
« ma dernière maladie.

« Je nomme mon exécuteur testamentaire, avec pouvoir de
« substituer, mon cher et incomparable ami Pietro Serravalle.

« Au moment de me séparer de la chère compagne de
« toutes mes vicissitudes, de ce second Ange tutélaire que
« Dieu, dans sa clémence, m'a accordé sur la terre, de mes
« très-chères filles, de mes chers gendres, qui ont formé
« constamment mon bonheur et ma consolation, des précieux
« gages qui leur restent de leur amour, je me prosterne,
« le front par terre, devant le Trône de la Divine Miséricorde,
« et je la supplie de confirmer la bénédiction paternelle que
« je leur laisse comme mon héritage, et comme un gage
« de notre future réunion. »

(29) *LETTRE écrite par le Comte* CORVETTO, *peu avant sa mort, à Monseig.r le Duc de* RICHELIEU.

« Au moment où vous recevrez cette lettre, Dieu, j'espère,
« m'aura appelé dans son sein. Je vous recommande ce que
« j'ai de plus cher au monde, ma femme et mes enfans. J'ai
« laissé à ma femme toute ma fortune, et sans la tendresse
« de ses filles, et sans l'amour de ses gendres, elle n'aura pas
« de quoi vivre.

« Que le Roi, ce bon Prince, qui, je crois, m'a un peu aimé,
« connaisse cette verité, et je meurs tranquille. Et que Dieu en
« recevant mon ame, reçoive aussi les vœux que je forme encore
« pour vous, pour le bonheur de la Famille Royale, et pour
« celui de la France. Et vous, M.r le Duc, permettez que je
« vous embrasse, et n'oubliez pas votre fidèle. — CORVETTO.

« Que tous mes amis et anciens collègues reçoivent ici mes
« adieux. »

sopra

la Banca di S. Giorgio.

> *Sine ira, et studio, quorum*
> *causas procul habeo.*
>
> TACIT.

La Banca di S. Giorgio fissa in questo momento l' attenzione pubblica. Qual è la natura di questo grande stabilimento? La Banca di S. Giorgio, che ha felicemente lottato finora colle vicende delle rivoluzioni, e de' secoli, finirà ella di esistere? Quale sarà la sorte de' di lei creditori? La di lei conservazione potrebbe ella esser utile al Commercio, e allo Stato?

Tali sono le questioni che si ripetono i cittadini, e quelli principalmente fra di essi, che anche non avendo nella Banca alcun personale interesse, ne prendono uno grandissimo al bene della Repubblica.

In questa aspettativa, in questa specie di ansietà generale, non sarà forse inutile di azzardare alcune riflessioni sopra questi importanti problemi, con quella franchezza, che appartiene ad un tempo, in cui si può pensare ciò che si vuole, e si può dire ciò che si pensa (1).

La Banca di S. Giorgio non è mai stata un mistero se non per coloro, che non conoscono la nostra storia. Giova nondimeno, e per la chiarezza di ciò, che deve dirsi in

(1) Tacit. Hist. lib. 1.

appresso, e per la soddisfazione, che si prova nel parlare di cose, che hanno formato sì lungamente l' ammirazione delle altre Nazioni, il ritoccare con brevità ciò, che appartiene alla origine, alla natura, ai progressi di questa celebre Istituzione.

I bisogni dello Stato produssero un debito pubblico. La Patria trovò de' soccorsi nella fortuna privata de' cittadini; e la lealtà, e la giustizia assicurarono a questi il compenso de' loro sacrifizj.

Alcune rendite della Repubblica furono specialmente assegnate ai creditori, i di cui capitali non erano restituibili che a beneplacito del debitore. Queste assegnazioni, conosciute sotto il nome generale di *Compere*, presero anche una denominazione particolare o dai creditori, ai quali vennero fatte, o dalla rendita, che rappresentavano, o dalla occasione, in cui si stabilivano le imposizioni destinate a far fronte alla creazione del debito (2).

Il primo debito di questo genere, di cui si abbia notizia, e che rimonta all' anno 1346, non fu di aggravio allo Stato. È rimarcabile solamente, che si cominciò allora a promettere ai creditori di assicurarli col pegno delle pubbliche rendite, e che fu questa l' origine della Banca. Del resto la conquista di Scio, che fu la conseguenza del debito, somministrò i mezzi del pagamento (3).

(2) Sono quindi derivate le Compere di Filippo Grimaldo, di Pietro Grimaldo, del Capitolo, del Sale, della Pace, della gran pace, dei Veneziani, di Scio, di Barberia, di Tabarca, e tante altre che è inutile di dettagliare.

(3) La spedizione di Scio non fu il motivo del debito. Alcuni potenti esiliati infestavano i mari della Liguria, ed erano cresciuti in tal forza, che minacciavano l' esistenza della Repubblica. Uno slancio di patriotismo distrusse i loro progetti. Tre nobili, e 26 popolari armarono a proprie spese, in meno di 30 giorni, 29 galee con 200 uomini di equipaggio per ciascheduna. Simone Vignoso, uomo popolare, e degno dei tempi di Bruto, ricevè sulla piazza di S. Lorenzo il comando della squadra, e lo stendardo della Repubblica. Quali uomini! E quai costumi! — Gli esiliati si ritirarono a Marsiglia, e si dissiparono; e Vignoso condusse la flotta alla conquista di Scio, che i Veneziani meditavano di occupare, e sopra della quale competevano al Comune di Genova dei diritti, derivati dalle concessioni degl' Imperatori d' Oriente.

I cittadini, che avevano supplito alle spese della spedizione, furono indennizzati sulle gabelle di Scio senza alcun pregiudizio de' diritti eminenti della Repubblica: *Vectigalia Insulae omnia in illos translata sunt,*

Crescendo i bisogni della Repubblica, non diminuì la confidenza de' cittadini. Accettando essi in pegno de' loro impresti le pubbliche gabelle, e ricevendone il prodotto in pagamento dell'annuale interesse de' loro crediti, legavano la loro fortuna alla sorte dello Stato, e alla prosperità della Patria, e l'interesse privato rinforzava lo spirito nazionale. La Repubblica diventava la base, sopra di cui riposava l'esistenza civile del cittadino, e questo riguardandola come la sorgente benefica delle proprie ricchezze, gliene rendeva ben di sovente una parte. Non fu raro perciò il vedere de' semplici particolari armare delle flotte a loro spese, ed altri donare delle somme immense allo Stato per alleggerirne gli aggravj. Così, per tacere di tanti altri, Tommaso Fregoso sborsò sessantamila scudi d'oro, somma capace di spaventare i più gran re di quei tempi, per redimere il pegno della gabella del sale (4); e Francesco Vinaldo, uomo ricchissimo e modestissimo, assicurò sul di lui patrimonio l'estinzione del pubblico debito del *Capitolo* (5).

La moltitudine de' creditori ne produsse la divisione in più Compagnie: A ognuna di queste si davano degli Uffiziali destinati ad esigere quella parte d'introito pubblico, che era loro assegnato; ma ciò degenerò in confusione, e fu necessario di ripararvi.

L'anno 1407, quell'anno medesimo, in cui Sarzana, e Livorno (troppo poco conservato) furono accresciuti al territorio della Repubblica, fu quello, in cui fra le agitazioni della libertà, fra le convulsioni politiche dello Stato, e sotto il dispotismo militare di un Maresciallo di Francia si riunirono tranquillamente, e con autorità pubblica, tutti li creditori nella sola Compagnia di S. Giorgio: Tanto era il rispetto per le proprietà individuali, e per

conventumque est, ut nisi intra vigesimum nonum annum privatis satisfactum esset, tum vectigalia illis prorsus cederent: summo, ac mero imperio, gladiique, et sanguinis jure, Ducibus, ac Rempublicam Genuensem pro tempore regentibus illibato reserbato. Ubert. Foliet. lib. 7, *anno* 1346.

(4) *Quae immanis summa, (ut erat illa aetas,) ipsis maximis Regibus horribilis visa esset. Ubert. Foliet. lib.* 10, *anno* 1416.

(5) *V. Jacob. Bracell. de claris Genuensibus.*

li sacri impegni della Nazione! La Banca di S. Giorgio, organizzata in un gran corpo morale, presentò allora alla politica de' pensatori un fenomeno sconosciuto fino a quel tempo, e alle altre Nazioni un esempio, che da molte di esse adottato (6), è divenuto in appresso una delle più feconde sorgenti della loro prosperità: Esempio, e fenomeno, che non può meglio descriversi, che colle parole di uno de' più giudiziosi fra' nostri Storici (7).

„ Quell' anno (1407) fu ordinato il Magistrato di S. Giorgio, e introdotta in Genova quasi un' altra Repubblica; e la cagione, e il nascimento di tal cosa fu questo. Perchè era di bisogno fare continue spese nelle guerre, e nelle armate, che si spedivano, e in altre cose, che le bisogne della Repubblica per necessità richiedevano, era di mestieri spesse fiate, perchè il Comune non aveva danari, pigliarne in presto dagli uomini privati, i quali erano fatti cauti, e sicuri con dar loro in pegno le entrate pubbliche, e delle medesime entrate si pagava a' creditori il frutto de' danari prestati, il quale era vario, e il capitale si divideva in Luoghi, o porzioni, le quali vollono, che fossero di cento lire l'una, sicchè chi aveva prestato mille lire, avesse sopra le entrate dieci porzioni, e per ciascuna di esse riscoteva ogni anno certo interesse, e de' frutti dell' entrate pagava ogni anno a' creditori il debito interesse fedelmente; ma perchè impegnandosi di mano in mano l' una entrata sopra l'altra (che così era forza fare rispetto al bisogno del Pubblico), la cosa crebbe in infinito; e perchè era di mestieri preporre certo numero di cittadini sopra ciascuna entrata impegnata, e tanta moltitudine generava confusione, queste membra sparte furono raccolte insieme, e riunite in un corpo, a cui fu preposto un Magistrato di otto uomini, il quale, lasciati i vecchi nomi, coi quali erano distinte le entrate fra di loro, fu chiamato di S. Giorgio; e gli fu data di più questa autorità, che non si eleggesse più dal Pubblico, come s' era fatto per l' addietro, ma fosse creato ogni anno da' cre-

(6) *Histoire universelle rédigée par une Société de gens de lettres T.* 35. — *Histoire de la Républiq. de Gênes, an.* 1407.

(7) Ubert. Foliet. Histor. Genuen. anno 1407. Traduz. del Serdonati.

ditori solamente, e da' partecipi delle entrate impegnate, il quale non fosse in cosa veruna soggetto a' Rettori della città, e al palagio, nè dipendesse da loro, ma avesse la sua stanza separata, e suoi Consigli separati dalla Repubblica, e senza cercare il Consiglio universale della Città, ma convocato l' altro Consiglio fatto solamente di partecipi, deliberasse delle cose loro a suo arbitrio, e quello che fosse ordinato si intendesse essere di ragione, e tutti i partecipi fossero tenuti osservarlo; e li Rettori della città, prima che prendessero l' ufficio, fossero sforzati giurare (il che si è osservato sempre) di non toccare le cose di S. Giorgio, nè diminuire punto delle sue ragioni. E questo Corpo di participanti, nascendo ogni dì nuove necessità l' una sopra l' altra di impegnare i beni del Pubblico, è cresciuto in numero infinito, e la dignità, e potenza sua ha preso ogni dì maggior vigore, perchè gli è stato dato la Signoria dell' isola di Corsica, e di alcuni altri Luoghi del Comune, sì che dentro al medesimo cerchio di mura (cosa non mai pensata da alcuno di quelli che hanno dato leggi a popoli, nè tampoco trattato tra le dispute de' filosofanti) si rinchiuggono due Repubbliche, l' una piena di rumori, e travagliata, e lacerata dalle discordie civili, e da sedizioni; e l' altra quieta, e pacifica, la quale conserva gli antichi costumi incorrotti, ed è di buon esempio, e fuori, e dentro. „

Noi abbiamo tanto più volentieri riferite le parole dell' indicato Scrittore, quanto meglio tutta comprendono in pochi tratti la storia dell' origine, della natura, e della organizzazione della Banca di S. Giorgio; la quale, forte delle sue leggi, della osservanza religiosa de' suoi contratti (8), della somma lealtà del Governo, e di una buona amministrazione, diretta a rendere moralmente impossibili le

(8) Di una sola violazione delle leggi della Banca fa menzione la storia nell' anno 1410, come di cosa incognita fino allora, e non più imitata in appresso. Il partito de' Gibellini ottenne dal Marchese di Monferrato, che reggeva allora il Comune, che i Fieschi, i quali tenevano le parti de' Guelfi, fossero dichiarati ribelli alla Patria, e che si vendessero le loro azioni nella Banca. Altri cittadini, della fazione de' Guelfi, furono obbligati a comprarle. Ma tutto fu restituito nella successiva conciliazione de' due partiti. Hist. univers. tom. 35. an. 1410, pag. 408.

malversazioni particolari. attirò a se, in progresso di tempo, sopra un semplice biglietto di confidenza, una somma immensa di numerario; riportò dal Comune di Genova la cessione di una gran parte delle sue antiche conquiste, e si elevò ad un tal grado di potenza, e di lustro, che fece fare dal Segretario Fiorentino quella celebre predizione (smentita felicemente dal fatto), che la Banca di S. Giorgio avrebbe pur finalmente, ed in ogni modo occupata l'intera Repubblica.

È però da osservarsi, che le grandi cessioni, che la Banca riportò dal Governo, furono fatte nelle circostanze per essa le più difficili, e le più svantaggiose. Così, quando Maometto Secondo, superata Costantinopoli, difesa invano dal valor genovese, e conquistata Pera, colonia illustre di Genova, distruggeva l'impero d'Oriente: così, quando gli Aragonesi s'impadronivano di S. Fiorenzo, si abbandonarono all'Uffizio di S. Giorgio gli Stabilimenti della Corsica, dell'Eusino, e della Crimea, che il Comune di Genova non era più in grado di conservare: e certamente fu più glorioso, che utile, a' semplici, e privati cittadini, l'essere chiamati a sostenere coi loro sforzi la potenza vacillante della Repubblica, e la dignità nazionale (9).

Si aggiunsero a tanto splendore le più eminenti prerogative. L'inviolabilità de' suoi fondi, una piena giurisdizione criminale, temporanea bensì, ma prorogata sempre di dieci in dieci anni, la concessione perpetua di una giurisdizione civile, l'indipendenza delle sue leggi, e de' suoi giudicati, in tutto ciò che riguardava i suoi particolari interessi, diedero alla Banca una organizzazione sì ferma, e sì vigorosa, che potè sostenere senza pericolo le scosse delle dissensioni civili, che per un secolo e mezzo, dall'epoca della sua grande riunione, lacerarono il seno della Repubblica.

Tutto questo però non potè prevenire molte questioni, che nacquero di tempo in tempo, fra la Banca, e il Governo, per crediti, o pretensioni reciproche, nascenti dai moltiplici precedenti contratti: ma ciò, invece di nuocere

(9) Ubert. Foliet. lib. 10. An. 1407. — Hist. univ. tom. 35. An. 1407. — *Hist. de Gênes, par le Chevalier de M.* Tom. 1, lib. 8.

ai rispettivi loro interessi, non fece, che consolidare il credito della Banca, e moltiplicare gli esempj della lealtà nazionale. Un ragionato e pacifico bilancio di conti produsse il celebre contratto dell' anno 1539 (10), in cui fu definitivamente fissato lo stato de' crediti, e delle assegnazioni, provveduto alla mancanza di quelle, che si erano consunte, o perdute, tolte ed estinte tutte le controversie, e determinata la base, sopra della quale si è quindi sempre regolato e distribuito il provento a favore degli azionisti.

E se alcune di queste assegnazioni sono state, in decorso di tempo, soppresse, o abolite, la Repubblica è sempre accorsa al compenso con nuovi pegni, e con nuovi rami d' introito, onde il contratto del 1539, unico punto, da cui converrebbe al giorno d' oggi partire, nel supposto di una nuova revisione di conti, fosse religiosamente conservato in tutta la sua integrità.

Tale è la storia della Banca di S. Giorgio, riguardata sotto i rapporti della originaria sua istituzione. Le azioni si chiamarono *luoghi*, gli azionisti assunsero il nome corrispondente di *luogatarj*. *I Direttori della Banca* ordinavano ogni anno il riparto del prodotto delle gabelle. L' anno finiva alli 11 di febbrajo, e nel giorno 1.° di aprile si distribuiva il *provento*.

E non è da omettersi, che questo provento, questo *interesse* cioè, che i creditori ricevevano dallo Stato sopra un capitale non *esigibile*, ascese nel 1407, epoca tanto anteriore alla scoperta di America, al 7 per 100 (11): non vi si mantenne, che per dieci anni, e quindi degradò fino al 2, e qualche frazioni, senza contare le occasioni, nelle quali ha sofferto una diminuzione ancora più grande (12) per uno straordinario ristagno delle transazioni commerciali, e per la decadenza delle finanze.

(10) *Contractus solidationis.*

(11) *Garcilasso* osserva, che l' interesse del denaro, prima della conquista delle Indie, era in Ispagna al 10 per 100: l' affluenza de' metalli preziosi in Europa lo fece dopo quell' epoca diminuire notabilmente. « Dopo la conquista delle Indie, dice *Montesquieu*, quelli, che avevano del denaro, furono obbligati di diminuire il prezzo, o *la pigione* della loro mercanzia, cioè l' interesse. »

(12) Nell' anno 1746 il provento non fu che di ll. 1. 8, e nell' anno 1797 di 1. 11. 4.

E sia lecito di osservare così di passaggio, che siccome i Luogatarj avevano in ogni anno il diritto di esigere il loro provento; nel qual caso è evidente che nulla mai sarebbe rimasto nella Tesoreria di S. Giorgio; o che, alcuno di essi non esigendo, non vi sarebbe rimasto che un danaro di spettanza privata; così il credere, come si fa da taluni, che la Banca abbia mai potuto essere un pubblico Erario, è un errore volgare, che non merita di essere confutato.

Ma la Banca di S. Giorgio deve essere considerata sotto di un altro rapporto.

La confidenza, o l'indolenza de' Luogatarj, o qualunque altro accidentale motivo, produsse un ristagno di numerario. Non tutti poterono, o non tutti vollero esigere in ogni anno il loro provento: e questo denaro divenne un *deposito* nella Tesoreria della Banca.

Godendo questa di un credito immenso, e crescendo i bisogni del Commercio, e la rapidità delle sue operazioni interiori, i cittadini corsero a confidarle delle considerabili somme in contanti, e cominciarono ad assegnarsi reciprocamente, e a ricevere i pagamenti sulla Tesoreria di S. Giorgio: la Banca aprì a loro comodo, nell'anno 1531, dei libri, o de' così detti *cartularj d'oro, d'argento, di reali*, nei quali si registravano, e si accreditavano a favore de' proprietarj le somme depositate: rilasciò a fronte di dette somme, e fino alla concorrenza delle medesime, un segno rappresentativo della di lei obbligazione di restituirle a beneplacito del portatore: questo segno non solamente supplì al numerario nella circolazione interiore, ma vi fu preferito; e come ciò fu l'origine del *biglietto di cartulario*, così fu pure il modello, sopra di cui si sono quindi formate le celebri Banche di Amburgo, di Amsterdam, e di Londra, che tanto hanno contribuito ad estendere i mezzi d'industria, e la prosperità commerciale di quelle Nazioni.

Questa massa di numerario accrebbe grandemente il *deposito*, già formato dai proventi non esatti dai *Luogatarj*; e fu a questi *Luogatarj* principalmente dovuta l'affluenza de' nuovi depositi; poichè essi soli rispondevano della sicurezza, e della inviolabilità dei medesimi; ed essi soli

sopportavano le spese necessarie per questa nuova amministrazione, e per facilitare, a vantaggio de' *deponenti*, le loro operazioni sopra la Banca; giacchè la Banca di S. Giorgio è forse la sola in Europa, che riceva, da qualunque individuo, un deposito restituibile ad ogni richiesta, senza esigerne, per le spese, per l' obbligazione, e per la custodia, un qualsivoglia compenso (13). Dal che è facile di rilevare quanto, a preferenza delle altre, sia ella riuscita di vantaggio e di comodo ai cittadini, quanto abbia favorito fra noi lo sviluppamento dell' attività, e dell' industria, e quanto abbia perciò contribuito, anche sotto di questo solo rapporto, alla prosperità generale.

La grande riunione del provento non esatto dai Luogatarj, e dal numerario confidato alla Banca dai cittadini, costituì un deposito *irregolare*. Il danaro di *ciascheduno* andò necessariamente a confondersi nella *massa comune*. Fu lecito quindi alla Banca di valersi di questo deposito, che diventava impossibile a restituirsi *nella sua fisica identità*, assicurandone però ai proprietarj la restituzione in qualunque tempo, senza ritardo, e *in tutto il suo equivalente*.

Si prevalse effettivamente la Banca di un tale diritto, e se ne prevalse, è utile il dirlo, a pubblico e privato vantaggio. Gli stabili da essa acquistati con questi mezzi, e la fabbrica dei magazzeni del Portofranco, garantirono sempre meglio i depositi particolari, e accrebbero, coll' introito di nuove pigioni, l' annuale provento de' Luogatarj; vantaggio, a cui la Repubblica ebbe parte grandissima, siccome divenuta, in progresso di tempo, o per disposizioni testamentarie di benemeriti cittadini, o per altre cause inutili a dettagliarsi, proprietaria ancor essa di una considerabil somma di *Luoghi*.

Dalla sorgente dei depositi derivarono pure i grandi imprestiti, che la Banca fece allo Stato nelle circostanze (disgraziatamente troppo ripetute) di pubbliche urgenze. E lo Stato provvide senza dubbio alla reintegrazione di queste somme, mediante l' assegnazione di altre pubbliche rendite

(13) La Banca di Amsterdam esige un *premio* determinato sopra li depositi; e in quella di Amburgo è solamente lecito ai *Borghesi* della città di depositarvi il loro danaro senza alcun pagamento.

che si esigevano, e s' imputavano dalla Banca nella progressiva estinzione de' capitali imprestati: ma è pur necessario dire, che questi imprestiti non hanno mai portato *alcun interesse* a carico della Nazione; che le disgrazie de' tempi non hanno sempre permesso alla Repubblica di adempire esattamente agl' impegni, che aveva assunti, a fronte di questa nuova costituzione di debito, e che questo sbilancio è al giorno d' oggi il *solo motivo*, per cui il numerario esistente in S. Giorgio non corrisponde alla massa del biglietto di cartulario, che circola sulla Piazza.

I confini, che sono imposti al presente lavoro non ci permettono di entrare in lunghe discussioni a questo proposito. Ma gli schiarimenti, che ci abbiamo procurati, ci autorizzano a dire, che oltre le proprietà della Banca, oltre le grandi participazioni, che la stessa ritiene in altri *Monti*, od *Impieghi* dello Stato, stanno in faccia del biglietto di cartulario, che eccede di poco li 3 milioni, quattro milioni e mezzo all' incirca dovuti a S. Giorgio dalla Repubblica, nel di lei *Conto corrente*, fino a tutto il giorno 18 dell' ora scorso settembre. Di modo che, se la Nazione fosse attualmente in istato di esdebitarsi in contante, non solamente la Banca sarebbe a portata di estinguere sul momento fino all' ultimo de' suoi biglietti, ma le sopravanzerebbe ancora un milione di numerario, con cui supplire occorrendo al pagamento, che le venisse legittimamente richiesto di una parte almeno dell' antico credito dei depositi.

Resta a considerare la Banca nell' attuale sua situazione.

Spogliata delle sue grandi possessioni territoriali, e decaduta, in gran parte, dal suo antico splendore, nulla soffrì nel suo credito, e non cessò di esser utile alla Repubblica. Due milioni di scudi d' argento, staccati nel 1746 della Tesoreria di S. Giorgio, fecero per verità ribassare il biglietto ad una perdita considerabile, ma salvarono Genova dagli orrori del saccheggio e dell' incendio, addormentarono il nemico sulla sua mal sicura conquista, e diedero tempo al popolo di prepararsi, e di scuotersi con un esempio di magnanimità e di fermezza, che sarà sempre celebre nella storia delle Nazioni.

Ma questo ribasso non fu, per così dire, che momen-

taneo; la confidenza si ristabilì prontamente; ed il credito della Banca pervenne salvo ed intiero all'epoca memorabile del 14 giugno 1797.

Le agitazioni, e le crisi di un nascente Governo non lo indebolirono punto, malgrado le necessarie riforme, che si prevedevano. Infatti, era impossibile che in un paese, costituito sopra le basi della civile eguaglianza, continuasse una aggregazione privata di cittadini ad aver delle leggi, e de' tribunali particolari; era impossibile che presso di una Nazione, illuminata sopra i principj della vera Sovranità, potessero le pubbliche rendite riguardarsi come la proprietà e il patrimonio di alcuni individui; e che, finalmente, in mezzo alla giusta distruzione de' privilegj, proseguissero questi ad accumularsi sopra di un Corpo, già potente abbastanza per se medesimo, e che avrebbe formato in tal guisa un assurdo, e pericoloso contrasto col resto dell'edificio sociale.

Quindi la Costituzione dichiarò incompatibile colla sovranità del popolo, e colla eguaglianza de' diritti, la giurisdizione criminale e civile conferita alla Banca, e la traslazione delle gabelle, a titolo di alienazione, e di proprietà: ed il Governo provvisorio, geloso di conservare, quanto era compatibile colla Costituzione, questo grande Stabilimento, e di rimetterne definitivamente la sorte alla maturità, e alla saviezza del Corpo Legislativo, convertì questi titoli in quelli d'amministrazione, e di pegno.

Fu distinto, in quest' epoca, il debito della Banca da quello della Repubblica. L'articolo 391 della Costituzione stabilì, che i *depositi* formavano un debito particolare della prima, ed i *luoghi*, della seconda; e prescrisse che la Nazione avrebbe pagato l' annuo provento di questi, determinandone la quantità sopra una *media proporzionale* ricavata dal calcolo del precedente decennio, e deducendone colla medesima regola il reddito degli stabili spettanti alla Banca, e che continuavano ad esserne posseduti.

Questa ultima disposizione fu motivata dai principj della più esatta giustizia. La totalità del provento si componeva di due elementi: 1.° del prodotto delle gabelle assegnate una volta a S. Giorgio; 2.° del prodotto annuale degli stabili spettanti alla Banca. Conveniva perciò, in primo

luogo, di conoscere, e di fissare la detta totalità; in secondo luogo, di separarne quella porzione, che rappresentava i redditi delle gabelle, e di mandarla a carico della Nazione; e in terzo luogo, di lasciare alla Banca il prodotto degli stabili, e di mandare a carico della medesima, siccome un suo debito particolare, il pagamento di quell' annua somma che fosse per ricavarsene, e che riunita al reddito estimato delle gabelle, avrebbe appunto formata la giusta totalità dal provento.

Egli è quindi un errore, forse non inutile a dileguarsi, ciò che si pretende da alcuni, che il provento di ll. 4. 12. 2 enunciato dalla legge, sia, nella sua totalità, permanente, e invariabile. La legge ha fissato, sopra i calcoli costituzionali, la totalità del provento in lire 4. 12. 2; ne ha dedotto il prodotto degli stabili; ha trovato, che il debito residuale della Nazione, vale a dire il prodotto annuo delle gabelle, estimato sul precedente decennio, corrisponde a lire 4. 5. 24/100 per ogni *luogo*; e questa sola è la somma invariabile, di cui ha reso, ed ha potuto rendere debitore lo Stato; mentre li restanti soldi 7. 1. 76/100, siccome dipendenti dal prodotto di stabili, che abbisognano ben sovente di spese non ordinarie, che sono soggetti a mille conosciute vicende, e che rimangono presso la Banca, devono essere necessariamente eventuali, e possono diminuirsi, od accrescersi senza alcun danno, o vantaggio della Repubblica. Nè certamente vi sarà alcuno, che immagini, che se venissero, in tutto od in parte, a mancare gli stabili della Banca, sia la Nazione obbligata di rimpiazzarne il prodotto, a favore de' Luogatarj, tosto che il di lei debito riconosce una ben diversa sorgente, l'avvocazione cioè delle gabelle, nullamente assegnate a S. Giorgio a titolo di proprietà, ed è puramente ristretto al prodotto estimativo delle medesime.

Noi abbiamo osservato la Banca, se così è lecito esprimersi, nelle diverse sue fasi: noi siamo rapidamente trascorsi sulla sua storia; e questa non mancherà di somministrarci delle utili riflessioni sopra lo stato di crisi, in cui trovasi presentemente.

La Banca, non conviene dissimularlo, è minacciata della sua totale dissoluzione. Le calamità della guerra, l' espor-

tazione del numerario, le speculazioni di alcuni, la diffidenza di molti, la cognizione acquistata da tutti, che i crediti verso la Banca non sono *tutti* realizzabili senza ritardo, per quanto *tutti* siano garantiti da eccellenti ipoteche, hanno impresso al biglietto un discredito, che può divenire fatale. Questo biglietto, che una confidenza illimitata verso la Banca ha fatto sempre riguardare, benchè impropriamente, come una *carta-moneta*, comincia a distribuirsi in frazioni tra il giornaliero ed il povero; ricade sulla Tesoreria nazionale in pagamento delle vendite ordinate dalla legge, o delle pubbliche imposizioni; passa quindi nelle mani de' salariati: si accresce il prezzo delle derrate: l' interesse del numerario non mancherà di elevarsi: una immensità di questioni sul modo di pagamento de' debiti antichi, e un aperto rifiuto del biglietto nelle nuove transazioni commerciali, e nel pagamento delle imposizioni, turberanno ben tosto l' ordine pubblico; ed il biglietto, rispinto in massa sopra S. Giorgio, dovrà necessariamente distruggerne il credito, e dissiparne le proprietà.

Tali devono essere le conseguenze del discredito progressivo di questo biglietto, quando la legge non ne accorra prontamente al riparo. Ma questa legge non può essere, senza dubbio, una disposizione penale, che obblighi i cittadini a riceverlo come una carta-moneta. Gli espedienti forzati finiscono di distruggere la confidenza: si riceve il biglietto per sottrarsi alla pena, ma si rialza, con una progressione rapida e spaventosa, il prezzo di tutto ciò che è necessario alla vita; la miseria pubblica invade lo Stato, e si avanza allora a gran passi la terribile legge del *maximum* per annichilare l' industria, e per comandare l' emigrazione.

Un rimedio più degno di uomini amanti della Patria, e della Repubblica consisterebbe nell' associazione volontaria de' principali negozianti, e dei cittadini più facoltosi, i quali si obbligassero di ricevere il biglietto di S. Giorgio al suo valor nominale. Una tale misura contribuì a salvare nel 1745 la Banca di Londra, assai più che il debole espediente di pagarne in piccola moneta i biglietti, per guadagnare del tempo (14).

(14) Il figlio del Pretendente non era allora distante che 40 leghe

Queste osservazioni prevengono, in qualche maniera, ciò che siamo per dire, che cioè sia utile di conservare la Banca.

In que' paesi, la sussistenza de' quali è principalmente fondata sopra un commercio di economia, è fuor d' ogni dubbio essere utilissimi gli stabilimenti di questa specie, siccome quelli che servono a moltiplicare col loro credito i segni rappresentativi del valore delle cose, e facilitano la circolazione. Ciò è tanto più vero in un paese di *porto-franco*, in cui è necessario d' imprimere all' industria la massima attività, acciò le ricchezze industriali possano compensare la perdita che fa lo Stato sopra i tributi (15).

Le ragioni, che favoriscono lo stabilimento di una Banca in un paese di *economia*, si applicano tanto più alla conservazione di uno, che vi sia già formato, e sopra di cui la serie di pressochè cinque secoli abbia accumulato un gran credito, frutto di una amministrazione savia, e incorrotta, fondato sopra una solidità conosciuta, facilissimo perciò a ristabilirsi dalla momentanea sua decadenza.

Ma la conservazione della Banca di S. Giorgio è legata nella Liguria con oggetti ancora più interessanti.

In un paese d' industria, l' amore della Patria è soggetto a indebolirsi con molta facilità (16). Il cittadino, troppo occupato de' suoi particolari interessi, non si consacra abbastanza a quelli della Repubblica. Il facile trasporto delle sue ricchezze lo rende meno attaccato alla terra, che lo ha veduto nascere. Le ricchezze dall' altra parte, sopra delle quali non può la legge agire direttamente senza esporre a pericolose scosse lo Stato, e l' uso delle quali non può essere rettificato che dai costumi, producono naturalmente, in tempi corrotti, l' egoismo ed il lusso, e preparano i vizj distruttori della libertà. Sparta, e Roma non caddero, se non dopo che Lisandro corruppe la prima coll' attrattiva delle ricchezze; e dopo che le armate della seconda ritornarono dall' Asia, e dall' Africa, cariche delle spoglie, e dei vizj di quelle ricche provincie.

da Londra, e la costernazione generale espose la Banca al più grande pericolo. — *Remarq. sur les avantages, et desavantages de la Grande Brétagne par John Nickolls pag.* 376.

(15) *Montesquieu, Esprit des lois lib.* 20, *chap.* 10 *et* 11.

(16) *Mably, Observat. sur les Romains. lib.* 1.

Or, poichè noi non abbiamo i costumi, e non possiamo avere le leggi de' felici tempi di Sparta, e di Roma, è necessario almeno legare, quanto è possibile, collo Stato la individuale fortuna de' cittadini; è necessario di creare, o di conservare degli stabilimenti, ai quali le private ricchezze possano confidarsi con sicurezza, e dai quali si diramino facilmente sopra il Commercio, sopra la navigazione, sopra le manifatture, sopra tutti i rami d'industria, sopra gli straordinarj bisogni della Repubblica. La Banca di S. Giorgio, organizzata in tal modo, diviene allora il palladio delle private fortune. Le scosse, o la tranquillità dello Stato, i pericoli, o la prosperità della Patria, influiscono essenzialmente sulla di lei esistenza. Il cittadino prende allora parte grandissima ai pubblici affari, e rimane invincibilmente attaccato allo Stato, e alla Patria, non solo per i principj generosi della libertà, e della virtù, ma per quelli ancora del suo particolare interesse. I capitali immensi, che gl' Inglesi hanno confidato alla Banca di Londra, la di cui caduta porterebbe con se l'esterminio di una prodigiosa moltitudine di famiglie, e la di cui esistenza è tanto strettamente legata colla fortuna pubblica, non sono l'ultimo de' motivi, che attaccano i cittadini della Gran Bretagna a quell' ordine di cose, che vi è stabilito, e vi conservano lo spirito nazionale. Genova non fu mai nè più forte, nè veracemente più ricca, se non quando il prodotto della sua industria si versò nello Stato; ed è noto, che quando il soprabbondante del nostro numerario passò in esteri impieghi, Vienna, Londra, e Parigi divennero insensibilmente la vera Patria dei ricchi.

In una parola, l'industria dei Liguri darà sempre loro una massa di numerario superiore ai bisogni della lor sussistenza. Se questo *eccedente* non si impiegherà nello Stato, o in oggetti relativi alla prosperità nazionale, passerà nuovamente presso dell' estero; la nostra navigazione, e le nostre manifatture continueranno ad esser nulle; e l'amore della libertà, e l'attaccamento alla Patria spariranno colle nostre ricchezze.

Or io credo, che nulla possa più contribuire ad allontanare questi pericoli, quanto il conservare, il *nazionalizzare*, per così dire, la Banca di S. Giorgio, e l'attirarle

con savie, e provvide leggi la confidenza de' cittadini. Adisson, e Montesquieu pensavano, che anche sotto l' aristocrazia, la Banca di S. Giorgio sollevasse il popolo in qualche modo dal suo annichilamento politico, e contribuisse efficacemente con ciò alla prosperità dello Stato (17).

Non sembra dunque, pel fin qui detto, che la conservazione della Banca possa più riguardarsi come un problema; e la luminosa discussione, che si è impegnata al Corpo Legislativo sopra il biglietto di cartulario, ci dispensa d'altronde da ogni esame ulteriore; poichè, malgrado la divergenza delle opinioni sopra altri propositi, tutti gli oratori combinano nel sistema di farne una Banca di giro, di deposito ec., vale a dire, di conservarla; perchè, oltre l'amministrazione, e l'esigenza di quei pubblici introiti, che dal Governo Provvisorio le furono confidate, e che il Corpo Legislativo non ha mai rivocato, le operazioni di deposito, e di giro sono quelle appunto, che vi si fanno, o vi si possono fare presentemente.

Ma per conservarla utilmente, è egli necessario di liquidarne il debito antico? È egli necessario di ritirare dalla circolazione, e di estinguere tutto il biglietto di cartulario? Questa operazione dee farsi per mezzo della vendita de' magazzeni del Porto-franco? Questi magazzeni appartengono essi alla Nazione, o alla Banca? In mancanza di questa vendita, già rigettata due volte dal Consíglio de' Seniori, quale sarebbe il mezzo di estinguere, o di accreditare il biglietto? Intanto le spese della Banca dovranno esse continuare a carico della Nazione? Interessanti questioni, a cui io mi accosto con quella libertà, che m' inspirano l'amore della verità, e della Patria.

Partendo dalla supposizione, che la Banca non debba distruggersi, non sembra nè utile, nè politico il liquidarne affatto il debito antico. Il Commercio di Genova è senza dubbio in istato di sopportare tanta carta per tre milioni. Il biglietto di cartulario, che, come si è già osservato, non li eccede di molto, supplisce per questa somma le veci del numerario, facilita le operazioni, raddoppia la circolazione interiore: purchè dal Governo si

(17) *Montesquieu, Esprit des lois livr. 2, chap. 3.*

invigili che la massa circolante de' segni rappresentativi del numerario non oltrepassi i mezzi reali di estinguerla, e purchè questa massa non si accresca ad un punto che si alterino i rapporti fra il danaro e i segni che lo rappresentano, e le derrate necessarie ai bisogni, ed ai comodi della vita, in una proporzione più forte di quello, che ciò seguisse presso le altre Nazioni, nel qual caso anderebbe colla stessa disproporzione (18) ad accrescersi il prezzo delle derrate, non può la carta, che emana da un accreditato, e solido stabilimento, non essere sempre utilissima ad un popolo commerciante, ed a quello sopra di ogni altro, la industria del quale ha per oggetto primario un commercio di economia.

Se si volesse distruggere la Banca, o se questa si riguardasse come affatto estranea alla fortuna pubblica, sarebbe vantaggiosa senza alcun dubbio per li possessori del biglietto la di lei totale liquidazione. Il cittadino avrà in questo caso un magazzeno in Porto-franco, o un fondo qualunque per una carta, che non può realizzarsi altrimenti, e che non fa più le veci di numerario: e sicuramente nessuno esiterà nella scelta.

Ma se si vuol conservarla, se la di lei conservazione è utile al commercio, e allo Stato, è necessario allora non di *estinguerne*, ma *accreditarne* il biglietto, d' imprimerle una grande considerazione, e di conservare, o di accrescere la sua attuale solidità.

E se si dicesse, che liquidando la Banca, non si fa, che togliere alla stessa l' intralcio degli antichi suoi debiti, e metterla quindi in istato di attirare più facilmente la confidenza di nuovi capitalisti, si risponderebbe con fondamento, che non esiste una Banca senza un deposito di numerario: che questo forma sempre un debito della medesima: che non vi è alcuna ragione di preferire al debito antico la creazione di un nuovo: che è sommamente più facile il sostenere un biglietto già conosciuto, già accreditato, già in corso, di quello che sia lo accreditarne ed il farne ricevere un nuovo, soprattutto in circostanze difficili, nelle quali non è probabile, che alcuno si spogli

(18) *Remarques sur les avantages, et désavantages de la Grande Brétagne par John Nickolls, pag.* 354.

così presto del numerario per acquistare questo nuovo biglietto, e che per ultimo la nuova Banca (giacchè in sostanza essa non riterrebbe che il nome di quella di S. Giorgio), sarebbe probabilmente inutile, e nulla, almeno fino a quel punto, in cui la pace del continente, e dei mari riaprisse alla Liguria i suoi canali d'industria, intervallo, che lasciandoci senza i vantaggi della Banca soppressa, e senza quelli dell'altra, che si pensasse di sostituirvi, sottrarrebbe alla circolazione interiore una carta rappresentativa di tre milioni, farebbe sempre più risentire gli effetti della scarsezza del numerario, e diverrebbe quindi sommamente pregiudiziale al pubblico, ed al privato interesse.

L'inconveniente diverrebbe sempre più grande, se la Banca di S. Giorgio si spogliasse delle sue proprietà per pagare il debito antico. Si pretenderebbe allora di sostituire ad un biglietto, che è garantito da una soprabbondante ipoteca di stabili, un altro, che non avrebbe questo vantaggio; e ninno avrebbe il diritto di maravigliarsi dell' infelice successo di una simile operazione.

Ma se può sembrare, sotto ogni rapporto, impolitica la totale estinzione del biglietto di cartulario, può riguardarsi altresì come ingiusto il modo con cui si è proposto di farla. I magazzeni di Porto-franco costituiscono senza dubbio una proprietà della Banca, siccome tutti gli altri stabili dalla medesima posseduti: i *Luogatarj*, e gli altri creditori di depositi particolari vi hanno interesse egualmente: vendendoli, e mandandone il risultato in estinzione del biglietto di cartulario, si provvede senza dubbio alla indennità de' possessori di questo, ma i *Luogatarj* soffrono un danno, che non è compatibile colla giustizia. È necessario di sviluppare questi principj.

Abbiamo osservato, che gli acquisti della Banca furono fatti col mezzo de' proventi inesatti, e de' depositi particolari. Non può esservi dubbio, che colui, il quale impiega nell' acquisto di un fondo il danaro di un altro, acquisti per se medesimo proprietà di un tal fondo, rimanendo debitore semplicemente della somma impiegata. Gli elementi della giurisprudenza civile garantiscono una tal verità (19).

(19) *L. qui aliena 9. Cod. Si quis alteri, vel sibi etc.*

La Banca, che nella sua qualità di corpo morale, non è certamente incapace di acquistare, e di possedere, acquistò dunque, e possiede a titolo legittimo di proprietà i fondi in quistione, i quali le vengono garantiti dall' articolo 6 in genere, e dall' articolo 390 in ispecie della Costituzione.

Abbiamo pure osservato, che, dopo quell' epoca, il provento de' *Luoghi* venne a comporsi di due diversi elementi: del prodotto delle gabelle, e dell' annuo reddito degli stabili: E questo provento è pur garantito ai *Luogatarj* dalla Costituzione all' articolo 390, e dalla coerente legge de' 20 e 30 aprile; comunque non sia tutto invariabile, nè tutto andar debba, come si è detto, a carico della Repubblica.

Or si supponga, che colla vendita degli stabili della Banca si paghino i possessori del biglietto di cartulario, come si conserva a favore de' *Luogatarj* quella parte eventuale dell' annuo loro provento, che corrisponde al reddito annuale di fondi, che più non esistono, e che la Costituzione, e la legge li autorizzano a domandare oltre il prodotto delle gabelle fissato dalla legge medesima in lire 4 e 5 per *luogo?*

Eppure ognun vede, che i *Luogatarj*, siccome gli unici proprietarj della Banca, siccome quelli, che col mezzo de' proventi arretrati, e con quello dei volontarj depositi de' cittadini, che in forza della Costituzione formano un loro debito particolare, hanno legittimamente acquistato gli stabili, di cui si parla, non possono senza ingiustizia essere spogliati di un reddito, che è il frutto della loro proprietà, ed il compenso delle obbligazioni contratte, e delle spese sofferte a vantaggio, ed a comodo de' loro creditori.

Ma la Nazione, si è detto, esercitando i diritti che competono al Fisco sopra una cosa, o eredità, abbandonata, o giacente, è proprietaria di tutti i proventi già da gran tempo dimenticati, e inesatti; e può quindi avvocarli, e disporne fino alla concorrenza del proprio credito. E ciò sia pur vero; ma tutto questo però non potrà mai produrre la conseguenza, che gli stabili non siano di proprietà della Banca.

Senza entrare nella quistione, se al potere giudiziario privativamente appartenga di decidere sulla spettanza di

tutte le partite *smarrite*, *antiquate*, ed *illiquide* (20). Converrà pur sempre, 1.° che il Corpo Legislativo dichiari di voler esercitare in nome della Nazione i diritti del Fisco: 2.° che trapassi a carico della medesima tutte le obbligazioni della Banca verso i creditori originarj di suddette partite, o i loro legittimi rappresentanti, e così quel *debito particolare*, che la Costituzione ha voluto indossare alla Banca; e dopo di ciò, e solamente dopo di ciò, si potrà dire bensì, che la Nazione è *creditrice* verso la Banca di tutte le partite smarrite, antiquate, ed illiquide, ma non mai, che sia *proprietaria* degli stabili del suo debitore: e se nel bilancio de' conti questo debitore opporrà, come ha il diritto di farlo, quattro milioni e mezzo di credito compensabile, si troverà in ultima analisi, che i diritti del Fisco saranno riusciti ad estinguere *una parte qualunque* del debito della Repubblica, ma non mai a costituirla padrona delle proprietà della Banca.

Egli è però inutile il diffondersi presentemente nell'esame di una quistione, che è per lo meno immatura, mentre nè la saviezza del Corpo Legislativo ha ancor dichiarato di voler esercitare i diritti del Fisco con rilevare la Banca dalle corrispondenti sue obbligazioni, nè si determinerà forse giammai a far pesare sulla *Nazione* quel *debito particolare*, che la Costituzione ha tanto accuratamente distinto dal *debito pubblico*, ed ha voluto indossare, tanto chiaramente, alla *Banca*.

Quale è dunque il mezzo, con cui possa estinguersi, quando si voglia, o accreditare, come è desiderabile, il biglietto della Banca di S. Giorgio? Semplice, e giusto, e già più volte indicato da ottimi cittadini: L'assegnazione di tanti beni nazionali alla Banca, che vadano in pagamento, in tutto, od in parte del debito della Repubblica: Una organizzazione della Banca, che, senza violare i principj costituzionali, la ingrandisca, la rassicuri, la presenti ai cittadini come una sorgente di prosperità, e un oggetto di confidenza; e la leghi coi rapporti politici, e cogl'interessi commerciali della Nazione.

(20) V. li discorsi pronunciati dai Rappresentanti Novara, e Marrè sul biglietto di cartulario.

Non parlando di questa riorganizzazione, la quale formerà senza dubbio l'oggetto di una particolare attenzione del Corpo Legislativo, l'assegnazione dei beni non è che un atto di pura giustizia; e la Banca, accettandoli, sagrifica ancora alle circostanze la differenza, che passa fra un pagamento in beni, ed un credito in numerario. Ma questa misura, giusta in se stessa, è anche di un vantaggio incalcolabile nelle sue conseguenze.

Bisogna osservare prima di tutto, che la legge de' 15 e 27 settembre ha già consacrato questi principj. Il Corpo Legislativo ha pensato, che dovesse assegnarsi a S. Giorgio la somma di un milione, da ricavarsi dalla vendita de' beni nazionali, e da applicarsi alla proporzionata estinzione di altrettanto biglietto. È necessario di convenire, che l'esito non ha corrisposto all'intento; e non è difficile di riconoscerne la cagione.

La diffidenza allontana pur troppo dalla compra de' beni nazionali una parte di cittadini: quindi le vendite coattive; quindi fors' anche la necessità di venderli, generalmente parlando, ad estimi non vantaggiosi.

Ma questa diffidenza, qualunque ne sia il motivo, è certamente minore a riguardo della Banca di S. Giorgio: Diffatti il biglietto di cartulario, che rappresenta il suo debito, non perde in questo momento che 10 e 1/2 (21), quando i mandati sulla Tesoreria nazionale, che rappresentano un debito della Repubblica, perdono 40 circa per 100.

I beni nazionali assegnati alla Banca diverranno dunque più facilmente vendibili; e se la legge, che ne ha già assegnato il prodotto, assegna invece alla Banca i beni medesimi, è conservato il principio, che ha motivato una tale misura, e ne è assicurata l'esecuzione: E intorno ai detti beni, resterà solo a determinare quella quantità da assegnarsene, che meglio si troverà corrispondere ai comuni interessi.

La Banca, in tal caso, deve proclamarne la vendita: O i beni si vendono, e si estingue il biglietto, e rimangono alla Banca le antiche sue proprietà, onde presentare una eccellente ipoteca a nuovi depositi, onde sostenere

(21) 6 novembre anno 3.

con dignità la nuova destinazione, che fosse per darle il Corpo Legislativo: O non si vendono, e si accresce la solidità della Banca, e si rinforza il suo credito, ed il biglietto riacquista tutta la confidenza de' cittadini; poichè in caso diverso, non vi sarebbe alcuno, che lo preferisse ad un fondo.

Ma egli è assai verissimile, che i beni debbano vendersi, almeno in parte. In questa supposizione, la Banca presenta al resto de' suoi creditori una nuova ipoteca, ed il biglietto rientra in circolazione con tanto maggior sicurezza, quanto più sono diminuiti gl' impegni, ed accresciute le risorse del debitore.

L' estensione, che volesse darsi alla semplicità naturale di un tale progetto, non farebbe che indebolirlo. L' obbiezione, che si è fatta da alcuni, che l'assegnazione proposta priverebbe la Nazione, nelle circostanze le più difficili, di una parte delle proprie risorse, è già dileguata dalla legge de' 15, e 27 settembre, che assegna alla Banca un milione di numerario: e non poteva avere diffatti alcun plausibile fondamento, tostochè la valutazione de' beni, che restano alla Nazione, ascende ancora a 30 milioni, (22) tostochè il debito della Repubblica verso la Banca non è niente meno sacro di quello della Tesoreria nazionale a favore di qualunque altro individuo; e tostochè finalmente, colla proposta assegnazione di beni, si provvede ai mali gravissimi, che la decadenza della Banca di San Giorgio potrebbe arrecare allo Stato.

Nulla più ci rimane intorno alle questioni, delle quali ci abbiamo proposto l' esame, se non di rettificare un errore, che riguarda le spese di questo stabilimento.

La Nazione, si dice da molti, soccombe all' aggravio di queste spese: e queste spese sono eccessive.

Una saggia riforma deve emendarne l' eccesso: Ma le spese, qualunque siano, sono intieramente a carico de' *Luogatarj*. Basta il riflettere, per rimanerne convinti, che dal provento, che si distribuiva anticamente in ogni anno a loro favore, si preelevano appunto tutte le spese di am-

(22) V. il discorso pronunciato dal Rappresentante Novara al Consiglio de' Seniori nella seduta de' ... ottobre...

ministrazione, e che questo *netto* provento è appunto quello che ha servito di norma al calcolo costituzionale, sopra di cui la legge de' . . . . ha definitivamente assegnato, per l'introito delle gabelle, L. 4. 5 *per luogo*. Dimodochè è manifesto, che se, nell'antica distribuzione, i *Luogatarj* supplivano essi alle spese, perchè percepivano tanto di meno, quanto era necessario al pagamento delle medesime, così le pagano ancora attualmente: poichè, a questo riguardo, il sistema della distribuzione è rimasto sempre lo stesso. Non bisogna dire perciò che la Nazione sopporta tutte le spese della Banca di S. Giorgio, ma che queste si fanno da' *Luogatarj*, e che la Nazione, posseditrice di una somma di *Luoghi*, vi partecipa, come qualunque altro de' *Luogatarj*, per il suo contingente.

Concludiamo. Rifugge dalla mia immaginazione il pensare, che la Banca di S. Giorgio possa perire, dopo tanti secoli di splendore, e di gloria, sotto un Governo repubblicano, che conosce i veri interessi del popolo. La Banca sarà conservata; e riorganizzata, e diretta da savie, e provvide leggi, vedrà ristabilito il suo credito, e diventerà una nuova sorgente di prosperità nazionale. — Possano questi voti così realizzarsi per il vantaggio della Repubblica, come sono inspirati dal solo amore della medesima; o possano almeno le riflessioni imparziali di un semplice cittadino eccitare degl' ingegni più valorosi a rettificarne gli errori, quando egli fosse in inganno, e a presentare delle più utili verità, e delle viste più convenienti al bene della Nazione!

FINE.